CIMITERO
DEGLI ANTICHI EBREI

SCOPERTO RECENTEMENTE

IN VIGNA RANDANINI

ILLUSTRATO

PER

RAFFAELE GARRUCCI

D. C. D. G.



ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1862

CIMITERO DEGLI ANTICHI EBREI

SCOPERTO RECENTEMENTE

IN VIGNA RANDANINI

ILLUSTRATO

PER RAFFAELE GARRUCCI

D. C. D. G.

Quantunque siasi molto scritto e da molti intorno al costume degli antichi Ebrei, nulladimeno assai scarse notizie abbiamo della nazione medesima separata e dispersa per l' Impero romano. Deve quindi parere a tutti la scoperta del Cimitero Ebraico sull'Appia oltremodo importante, e vieppiù quando si considera che l' altro cimitero, scoperto dal Bosio sulla via Portuense a Collerosato, non si era potuto rinvenire dopo i tempi di lui. Pertanto ragion voleva che spesso mettessimo a confronto le usanze dei Cristiani primitivi (fra' quali al certo erano molti Ebrei) coi costumi anche religiosi di quella nazione; laonde vivo era in noi il desiderio di trovare un cimitero ebraico, e però il P. Marchi restauratore dei sacri cimiteri di Roma, e degli studii dei monumenti cristiani primitivi, tenne ben impiegato e tempo e danaro per scoprire alcun ramo del cimitero di Collerosato, la qual opra per altro non gli successe.

Dopo tanti inutili sforzi niuno avrebbe immaginato la grande fortuna di scoprire un cimitero ebraico diverso da quello di Monteverde, che sebben manomesso dai cercatori, non è però sì guasto, che non vi rimangano assai più cose e di non volgare importanza.

Gli Ebrei che seppellivansi nel cimitero di Collerosato, abitavano il Trastevere, il che fu ben dimostrato dal Bosio: ma egli limitolli di troppo opinando che nel solo Trastevere avessero la loro dimora.

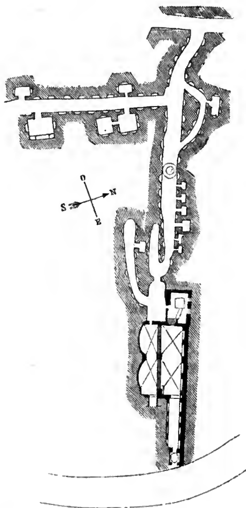
La scoperta del nuovo cimitero fuori porta Capena dimostra ora che in questa regione ve n' ebbe altresì e numerosi e ricchi. Nè mancavano in verità testimonianze antiche; perocchè Giovenale lamenta nella Satira III (v. 17, ed. Jahn) che a' suoi tempi il bosco e i delubri sacri alle Camene ed alla ninfa Egeria erano dati in affitto ai Giudei:

Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus foenumque supellex:
Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
Arbor, et eiectis mendicat silva Camenis 1.

È natural cosa che gli Ebrei fossero padroni del campo, dove scavarono il cimitero, e che in quel sito, quantunque poco discosto dai sepolcri e colombarii pagani costruiti lungo l' Appia, non fosse stato per l' innanzi costruito alcun edifizio sepolcrale: perocchè nè le leggi romane ne avrebbero permesso la vendita, nè gli Ebrei l'avrebbero volto a sepoltura dei loro fratelli. Indi deriva che la costruzione primitiva dell' atrio cimiteriale debbasi credere opera ebraica.

1 Paragonisi lo Scoliaste (Sat. VI, v. 542): *Dixit superius Iudaeis hortos datos, quos colentes praestabant pensiones.*

DELLE FABBRICHE COSTRUITE DAVANTI AL CIMITERO.



Intorno alla forma e all'uso dell'edifizio che precede il cimitero, ne giovi avvertire, che esso in prima consistette di una stanza rettangolare con pavimento di mosaico divisa nel mezzo da un muricciuolo alto un palmo e mezzo foderato ai lati di bianco marmo:

il muro a tramontana ebbe due nicchie dipinte in cilestro, ed il muro meridionale, due absidi. Sul muro che è a ponente, erano aperti due finestrini e due porte; quella che è a sinistra introduceva al cimitero; e quella che era a destra metteva per tre gradini in una stanza. Questa aveva aperto nel suolo un pozzo nel quale docciava l'acqua per un largo canale costruito di sotto il pavimento della stanza precedente e i gradini di questa: il qual luogo ora è stato ricoperto. Il muro di fronte aveva un finestrino, il muro a destra due porte, che introducevano in due braccia di cava; nel muro a sinistra s'apriva la porta, che serve ora d'ingresso alla parte praticabile del cimitero.

A parer mio, è assai probabile che la stanza rettangolare esterna fosse originalmente una sinagoga. Sono queste sinagoghe luoghi di preghiera, dette perciò ancora προσευχαί e dagli Ebrei בית תפלה; ed era costume giudaico di lavarsi le mani prima di pregare: ond'è che le sinagoghe fabbricavansi assai di frequente presso le acque [1]. Ancora si è notato che il rabbino Ascer [2] ha lasciato scritto, che prima le sinagoghe erano costruite fuori di città nelle campagne, e questa circostanza favorisce non meno della prima la nostra ipotesi: ma v'è ancora una terza ragione; ed è che le si vede congiunto il cimitero; ed è noto che i Giudei amavano di edificar questi loro oratorii presso i sepolcri degli uomini giusti, anzi usarono di seppellire ancora negli atrii delle sinagoghe [3]. La quarta ragione che mi conferma nella proposta opinione si è il muricciuolo divisorio, che vedesi nel mezzo di questa camera: perocchè gli Ebrei dividevano nelle sinagoghe gli uomini dalle donne [4] per mezzo di un muro alto tre o

1 Cf. *Act.* XVI, 13 — Vitringa *de Synagog.* p. 217 seg. — La Cerda *ad Virgil. Aeneid.* VI, 875.

2 *Ad Cod.* Beracot. fol. 1, col. 2.

3 Vitringa, *de Synag.* p. 219 segg.

4 Philo ap. Euseb. *De Praep. Evang.* VIII, c. 12.

quattro cubiti: nel lato orientale poi, che ora manca, dovea essere collocato l'armario coi volumi della legge. Quivi sedevansi i *seniores*, זקנים, volti al popolo, il quale era situato in faccia all'armario ed incontro ad essi: il posto occupato dai *seniores* era il primo atteso la loro dignità, e chiamavasi προεδρία e πρωτοκαθεδρία. Indi è manifesto il senso del luogo di S. Matteo 1, ove si legge che i Farisei agognavano le prime sedie nelle sinagoghe, φιλοῦσι τὰς πρωτοκαθεδρίας ἐν συναγωγαῖς. Il nostro edifizio ha pavimento a musaico, di che ci si offre un bel riscontro in un'altra sinagoga appartenente agli Ebrei di Egina, sul cui pavimento in musaico si legge in lettere parimente di musaico che da un tal Teodoro fu così abellita: ЄΜΟΥϹѠΘΗ 2.

Questo edifizio vedesi in epoca posteriore trasformato per metà in un atrio coperto, la cui volta era sostenuta nel mezzo da un pilastro; l'altra metà poi fu divisa per lungo da un muro costruito ad archi sovrapposti da ambedue i lati, e la parete settentrionale della sinagoga fu rivestita di simile fabbrica per tutta la sua lunghezza, e la meridiana ebbe ancor essa il suo muro ad archi sino all'atrio coperto. Il piano orizzontale di ciascun arco servì di loculo per un sol cadavere, e se ne chiuse il vano con pietre e calce: ma in ciascuno degli archi terreni furono sepolti quattro cadaveri l'uno sopra dell'altro separati e sostenuti da suoli di tegoli. L'ebreo Isidoro fu sotterrato sotto il primo arco a destra di chi esce, ed Emilia Teodora nell'andito minore siccome apprendiamo dalle lapide che vi abbiamo trovato. Presso al centro della sala erano i frammenti di un sarcofago ebraico, che sarà spiegato a pag. 16, ed un sepolcretto fu pure scoperto sul pavimento fra le due porte che introducono al cimitero.

1 Matth. XXIII, 6 — Cf. Marc. XII, 39 — Luc. XX, 46.

2 *Corp. Inscr. Graec.* n. 9894.

I CUNICULI.

I cuniculi sembrano essere stati aperti dopo la costruzione dell'edifizio, dal quale li vediamo dipendere. La stanza del pozzo ne ha tre, due a destra non ancora scoperti, ed uno a sinistra che mette nel grande cimitero chiuso da una porta. Entrando per questa si vedono nelle pareti al modo dei cimiteri cristiani tagliati i loculi, ma a differenza di quelli che sogliono essere chiusi con tegoli veggonsi questi murati con pietre e calce, sulla quale talvolta leggonsi gli epitaffi graffiti, o dipinti con colori. Non può del resto dubitarsi che ve ne fossero di quelli murati di mattoni ed anche di marmi, perchè molto epigrafi trovate sparse sul pavimento sono in marmo, qualcuna anche in mattone; e v' ha dei loculi sui quali rimane ancora murata qualche lastra di marmo. Il pavimento poi che abbiamo trovato intatto, ci mostra le tegolo insieme coi marmi scritti messe in costruzione. Talvolta in luogo di scavare sul pavimento il sepolcro, tagliano ivi una fossa per interrarvi un sarcofago ancorchè di marmo ed ornato di figure; la qual cosa fanno ancora nei cubicoli, ove si vedono pure in alcuna parte casse sporgenti dalla parete coperte di grosse lastre di marmo ora scritte, ora senza leggenda. Rarissimo è trovare qualche sepolcro arcuato, come nel cubicolo secondo del cuniculo principale, nel quale fu tagliato l'arco assai tempo dopo la costruziono, e vi fu collocato di sotto il bel sarcofago dorato, del quale daremo appresso la spiegazione. Questo cuniculo ha pure il suo lucernaio: di là il cimitero si divide in più branche non ancora del tutto esplorate, in una delle quali mirasi un cubicolo con cornicioncino di travertino sulla porta, ed in esso uno dei tre sepolcri arcuati di primitiva costruzione che sonosi finora scoperti.

Nei sepolcri aperti da noi non abbiamo osservato alcuna particolare usanza nel comporre il morto, nè mai segni di materie odorose, nè di inviluppi di tele al modo usato in Palestina. Accanto a qualcuno era un vasetto di terra cotta, a qualche altro una lucerna

di terra cotta, e vicino al sarcofago del cubicolo secondo fu trovato un arnese alto un palmo, largo tre once e di forma quadrata con sopra impresso un candelabro, dentro poi diviso da un intramezzo alquanto concavo: per tutte le quali circostanze ben si capisce ad altro non esser fatto se non a riporvi sopra una lucerna. Lunga è la descrizione e assai minuta che se ne legge nel *Bull. dell'Inst.* (1861 p. 98) ove del resto il sig. Herzog dichiara di non intenderne l'uso. Del costume ebraico di non scolpire nè dipingere immagini, abbiamo novella prova in questo cimitero, ove talvolta si ornano le pareti di candelabri e di compartimenti architettonici. Nulladimeno si è trovata una grossa pasta di vetro con la testa della gorgone cinta da serpi sulle ossa del petto di un scheletro, ed era passata a traverso da un foro, senza dubbio per esser sospesa al collo, sia per vezzo, sia per amuleto: il qual secondo senso se fosse vero, seguirebbe che oltre agli amuleti consistenti di schedole scritte e a quelli che componevansi delle radici di alcune piante medicinali ordinate dai medici, vo ne ebbero ancora di quelli che gli Ebrei di Roma avean preso dai gentili.

Amarono ancora il simbolo dell' ascia ovvero martellina, poichè due marmi abbiamo trovato con questa scoltura, e pare che uno almeno l'abbiano a disegno tagliato da una qualche ara o cippo di sepolcro pagano, poichè ne è rozzamente scarpellata la grossezza ed ha forma di piramide tronca, non contenendo poi il piano altra figura che l'ascia. Più degno d'osservazione è il costume di fabbricare accanto ai sepolcri vasi di sottil vetro della forma di un *alabastrum* lungo circa un palmo: vedesene l'impronta nella calce rimasta accanto ad un loculo della destra parete, ove da un frammento tuttavia superstite si può conoscere ancora la qualità del vetro, e a sinistra presso di altro loculo, che ebbe inoltre fabbricata una tazza; ma sì dell'*alabastrum*, che della patera non rimane se non l'impronta. Possiamo però supporre che i vetri ebraici pubblicati da me nella tavola V dei *Vetri ornati di figure in oro,* provengano da cimiteri di questa nazione.

ORIGINE DEI CIMITERI EBRAICI DI ROMA.

L'uso generale degli Ebrei fu di avere sepolcri di famiglia ereditati dagli avi, ovvero di seppellirsi separatamente: non costa che usassero camere sepolcrali dove promiscuamente seppellissero morti di famiglie diverse. Nè può dedursi dal vocabolo πολυάνδριον adoperato dai settanta, che vi fosse un *commune sepulcrum*, il che stimarono molti, e con essi lo Schleusner [1]. Il πολυάνδριον è un luogo dove sono molti sepolcri; ovvero una sepoltura dove molti promiscuamente sono sepolti; è adunque un vocabolo di doppio significato. Quando Eliano [2] distinse il sepolcro paterno τὰς πατρῴους ταφὰς dal sepolcro comune, πολυάνδριον, Suida, che ne allega il passo, chiamò questo secondo κοινὸν πολυάνδριον. D'altra parte i passi allegati in favor loro dagli autori di quella sentenza non altro provano, se non che chiamossi πολυάνδριον dai Greci un luogo, ove fossero molti sepolcri. Citano infatti Strabone, che al c. 4, num. 1 e 16 del libro IX disse πολυάνδριον il sepolcro dei morti alle Termopile; ma essi non osservano che Strabone conta le stele, e vuol dire che ciascun morto era sepolto separatamente. Fra gli Ebrei, come presso altri popoli, furono i sepolcri in certi luoghi, che però si dissero luoghi dei sepolcri, e se erano valli, queste si appellarono valli della moltitudine. Così in Ezechiele [3] si legge detto מקום קבר, *locus sepulcri* quel luogo che al v. 15 con altra frase si denomina גיא המון *vallis multitudinis* e dai settanta τὸ πολυάνδριον: ed è celebre perciò appunto la גיא בן־הנם detta altresì גיהנם, *gehenna*, e che i settanta traducono πολυάνδριον [4] avuto riguardo ai loro tempi quando usavasi sep-

1 *Thesaur. Philol. Vet. Testam.* v. πολυάνδριον.
2 V. *H.* XII, 21.
3 Ezech. c. XXXIX, 11.
4 Ierem. VII, 32.

pellire ivi i corpi dei condannati al capitale supplizio [1], a cui può riferirsi l'antica tradizione, della quale si parla nel trattato *Sanedrin* [2], avere il sinedrio costruiti due sepolcreti, uno per coloro che erano condannati al taglio della testa, l'altro pei lapidati ed arsi vivi. Ma neanche quindi può dedursi essere stati costoro in spechi sotterranei insieme sepolti, i quali spechi del resto niuno ha finora veduto in Palestina; e però l'usanza ebraica dei sepolti comunemente (κοινὰ κοιμητήρια) a noi si appalesa la prima volta negli Ebrei abitanti fuori della loro terra.

Importa ora di esaminare la maniera che tennero questi Ebrei in costruire i sepolcri, e porla a confronto con le giudaiche tradizioni e coi monumenti di Palestina. Nello speco sotterraneo di Collerosato il Bosio altro non vide che loculi o sia sepolture intagliate in più ordini sulle pareti al modo medesimo che nei cimiteri cristiani, ed in alcuni luoghi fosse ancora e sepolcri cavati nel pavimento: inoltre due cubicoli molto piccoli ed ignobili [3]. Nel nuovo cimitero i sepolcri sono del pari intagliati sulle pareti e le fosse scavate sul pavimento; e come nel cimitero di Collerosato per il più i monumenti non erano chiusi con tegole e marmi, ma con mattoni intonicati di calce, sulla quale si vedevano incisi o dipinti in rosso gli epitaffi, così in questo dell'Appia è generale l'uso di chiudere i loculi con fabbrica ovvero con mattoni intonicati, sui quali parimente è graffita o dipinta in rosso l'epigrafe. Ma v'è di più da notare l'uso di tagliare sepolcri anche in quell'angolo ove si unisce la parete col pavimento, a chiudere i quali adoperano tegoli e con essi i marmi con le epigrafi ponendoli obliquamente appoggiati alla parete e al pavimento di modo che rappresentino un'ala di tetto. Il Bosio narra di

1 Braun *Selecta Script.* IV, § 120.
2 Cap. VI, 5.
3 *Roma sotterr.* p. 142.

aver raccolto alcuni frammenti di epigrafi in marmo; ond' è manifesto che anche in quel cimitero furono iscrizioni scolpite, siccome nel nostro, dove la raccolta nè è stata più copiosa, perchè nè l' inferiore ordine dei loculi, nè le fosse aperte sul pavimento furono scoperte dai cercatori, essendo occultate dal terreno trasportatovi dalle acque piovane. Singolare è la duplice maniera di collocare gli epitaffi; perocchè o li chiudono nel sepolcro ponendoli ritti a capo del morto, ovvero li adoperano come tegoli nelle copriture verticali dei loculi, ovvero nelle orizzontali sul pavimento, od oblique a mezz' ala di tetto negli angoli tra il pavimento e la parete, ove abbiamo trovato sepolcri.

Di casse funebri non fu veduta neppur una nel cimitero di Collerosato, laddove qui ne abbiamo trovate e in marmo e in terra cotta. Sapevasi del resto che le usarono, avendone pubblicate alcune il Lupi e il Fabretti [1], alle quali si può unire il sarcofago del Kircheriano che porta in mezzo scolpito il candelabro: ma quanto alle casse cavate nel tufa con archi in volta che loro girano di sopra, le quali perciò con un sol vocabolo diconsi *arcosolia*, o siano sepolcri arcuati, non ne abbiamo finora riscontro nei cuniculi, sibbene nelle stanze; non essendo propriamente sepolcri arcuati i loculi sovrapposti l' uno a l' altro sotto gli archi dei muri elevati davanti all' ingresso del cimitero. È degno però di notarsi nel cubicolo secondo del cuniculo principale l' arco posteriormente cavato nel muro di fronte per riporvi di sotto un sarcofago marmoreo trovato da noi coperto ed intero: tutta la stanza è intonicata e dipinta a compartimenti di gialle fasce e rosse. Nè tale usanza poteva ripugnare ai costumi giudaici; poichè in Palestina vi ha parecchi monumenti arcuati [2], laddove i sepolcri intagliati nella parete mancano del tutto.

1 *Inscr. Dom.* 465, 101.
2 Saulcy, *Voyage au tour de la Mer morte* pl. LII, LIV, LV.

La forma del sepolcro prescritto agli Ebrei nella *Miscna* [1] è spiegata dal rabbino Maimonide [2]. Cavano, dic' egli, sul terreno una fossa da un lato della spelonca nella quale seppelliscono il morto in cassa di legno ponendolo supino, e coprono di poi con terra e pietre quella fossa, e detto, *vanne in pace*, לך בשלום [3], drizzano sul sepolcro una stela. Qui è da notare che non tutti sono d'accordo, intorno alle fosse che abbiamo letto in Maimonide essersi cavate nella polvere, o sia nel suolo, opinando invece per le parole della Miscna che queste fosse dette *Cocim*, כוכים, si tagliassero sulla parete in senso verticale, e così l'intende il Nicolai [4], che vi spende tutto un capitolo per ispiegarne la forma: ma di questi tagli non vi ha esempio. L' interpretazione di Maimonide è quindi da preferirsi, poichè essa giova a spiegare le fosse scavate sul pavimento: perocchè quanto al loculo tagliato orizzontalmente sulla parete e davanti chiuso da pietre ovvero da mattoni, non avendosene esempio altrove, convien dire che sia costume italico. Certamente gli spechi tagliati sui fianchi dei colli falischi tanto avanti all' epoca dei cimiteri di Roma, quantunque non siano fatti a modo di lunghi ambulacri, hanno nulladimeno le loro pareti cavate ad arcosolii e a loculi orizzontali, chiusi da tegole talvolta anche intonicate e con epigrafi negli antichissimi dialetti in rosso

1 *Bava Batra*, 6, 8.

2 *Efel*, c. 4. §. 4.

3 Qui Maimonide non si attiene ai Talmudisti (Cod. Beracot fin.), che riprovano l'uso della locuzione לך בשלום, *va in pace*, perchè adoperata da Davide quando diè permesso ad Assalonne di andare ad offrire il sacrifizio (2 Samuel. XV, 9), e ne seguì dipoi la morte. Per la qual cosa vogliono che si dicano le parole di Ietro a Mosè לך לשלום, *(Exod.* 4,18*) va alla pace*, riservando ai vivi il saluto שלום לך, ovvero שלם עליך, *la pace sia teco, la pace sia sopra di te.*

4 *De sepulcris Hebraeorum* cap. XI.

o nero dipinte 1. Mal dunque si appose chi negò l' uso pagano degli arcosolii e dei loculi orizzontali delle pareti.

Adunque, dirà taluno, i loculi tagliati sulle pareti a più ordini debbono credersi di origine pagana imitati poscia dagli Ebrei e dai Cristiani, contro ciò che si è finora sostenuto? Certamente, rispondo, e con ogni ragione si terrà d' ora in poi che quella maniera di seppellire ita in disuso o più veramente cambiata colle nicchie dei colombarii, dovunque si era propagata l' usanza di abbruciare i cadaveri, fu rivocata dai Cristiani e dagli Ebrei che interravano i loro morti. Per altro giova osservare una novità che deve la sua origine alla Chiesa cristiana, e stabilisce la sostanzial differenza fra gl' ipogei dei pagani e i cimiteri dei cristiani. I pagani interrano per famiglie, come gli Ebrei di Palestina, e se vi ha sepolcreti comuni, sono questi i *puticuli* o siano fosse profonde ove gettansi alla rinfusa le ceneri e le ossa degli abbruciati cadaveri. V'è ancora il costume di costruire colombarii pei membri dei collegi o delle società; v' è l' industria di coloro che vendono i loculi ovvero le urne fabbricate nelle nicchie. Ma questi ipogei e questi colombarii non sono sepolcreti delle città, sibbene dei particolari e però limitati e ristretti. Niuna comune pagana od ebrea che fosse, costruì mai sepolcreti promiscui per interrarvi a sue spese. Fu la Chiesa cristiana maestra d'ogni virtù nata e nudrita di carità, i cui figli hanno fra loro vincoli più sacri che non quei della patria o della famiglia, che fino dai suoi primi esordii prese cura di seppellire i morti, ed assegnò a tal uffizio un ordine di chierici: la pia liberalità dei fedeli donolle spesso il terreno, dove essa scavò quelle città sotterranee che ammiriamo oggidì, e alle quali nulla di simile ha mai creato nè potuto creare la civiltà pagana. I santi Pontefici che divisero la cristianità di Roma in *titoli* (diciamo noi parrocchie), assegnarono a

1 V. le mie *Scoperte Falische. Ann. Instit.* 1860, pag. 266 segg.

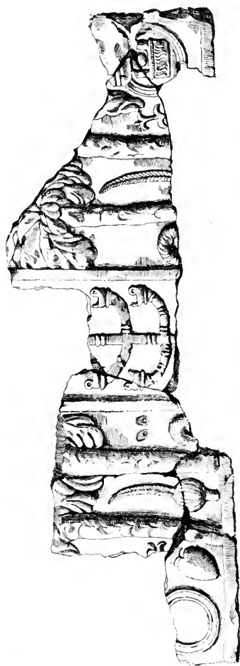
ciascun titolo il suo cimitero con le cappelle rurali. Di S. Dionigi Papa morto nel 268 di Cristo si legge: *Hic coemeteria et parochias dioeceses constituit*, e di S. Marcello che compì i suoi giorni nel 310: *Hic viginti quinque titulos in urbe Roma constituit quasi dioeceses propter sepulturas martyrum.* Or poichè si è scoperto che gli Ebrei in Roma scavano lunghi sotterranei e vi seppelliscono promiscuamente i corpi dei loro defonti, e potrebbe taluno dubitare, se l'origine d'interrare in confuso i membri delle famiglie sia dovuta agli Ebrei che di tanto precedono in Roma la predicazione del Vangelo, egli è d'uopo che diamo sopra di ciò il parer nostro. A me pare adunque che quanto all'interrare nelle *cripte* o spelonche gli Ebrei ne avessero di già introdotto l'usanza che per loro era nazionale; e parmi ancora non vi debba essere difficoltà di concedere che siansi accomodati alla consuetudine cavando i loculi a varii ordini sulle pareti; ma quanto alla sepoltura promiscua non trovo ragione che mel persuada, vedendo invece che in Palestina era usanza generale il sepolcro di famiglia, nè può supporsi che le sinagoghe o i sinedrii, dai quali erano gli Ebrei governati fuori di Palestina avessero qui introdotta questa novità contraria agli usi paterni dei quali erano sì tenaci. Di qui deriva che ai cimiteri ebraici non possiamo dare la precedenza, onde la Chiesa cristiana ne dovrà ritenere così il merito come il primato. Il che parrà ancor più vero quando si consideri che gli altri costumi osservati nei cimiteri ebraici manifestamente derivano da non patrie usanze. Nuovo è che scrivano epitaffi dei quali non v' ha esempio in Palestina; e a maggior ragione nuovo è l'uso dei sarcofagi ornati di bassorilievi sulla faccia anteriore, non essendo essi che d' invenzione romana, e dei tempi di Adriano incirca. Nè poi deve recare maraviglia che prendano dalla Chiesa cristiana gli Ebrei capitali nemici di essa; poichè sappiamo che gl' idolatri e gli eretici tentarono per questa via d'ingannare coloro che alla Chiesa si rivolgevano come ad unica riparatrice della umanità corrotta. Fecero ciò

sopra tutto i Gnostici, di che si è avuta una conferma convincentissima nell' epitaffio di Flavia Sofe spacciato da alcuni con grave errore per cristiano di puro domma 1. Il fecero tra i pagani i Mitriaci, dei quali fanno testimonianza e S. Giustino nell' Apologia e nel dialogo contro l'ebreo Trifone, e Tertulliano nelle *Prescrizioni;* coi quali scrittori concorda il sepolcro mitriaco dal p. Marchi scoperto in un braccio del cimitero detto di Pretestato, ed illustrato da me in una dissertazione data a luce la prima volta in Napoli, e la seconda con più ampi commentarii in Parigi.

SARCOFAGO CON SIMBOLI GIUDAICI.

Ma tempo è oramai che veniamo alla spiegazione del sarcofago giudaico e degli epitaffi finora trovati in questo cimitero. Tosto che per avviso del benemerito sig. Pentland gentiluomo inglese, caldo patrocinatore di questi studii, ed assai colto ei medesimo, seppi della scoperta di questo cimitero, che a parer mio era di somma importanza, io mi recai al luogo della escavazione, ove fra molti rottami di scolture parte cristiane, parte pagane, mi fu di gradita sorpresa il ravvisare alcuni frammenti, che riconobbi essere avanzi di un sarcofago giudaico. Posi allora ogni cura per cercarne i varii pezzi, e mi riuscì di unire un frammento estremo della parte sinistra ai due frammenti che così congiunti non ci lasciavano incerti del posto che loro dovesse darsi; nè facevano dubitare che il piccolo frammento destro, chiaramente finale, non si dovesse unire a questi immediatamente. Alcuni mesi dopo ritornando al cimitero vidi essersi trovati

1 Questo epitaffio trovasi ora prodotto nel *Corp. Inscr. Graec. al n.* 9596. L'editore ha ben detto che è posto ad una Flavia, nome dissimulato nell'acrostichide, e che è opera di setta gnostica (cose tutte dette tanto prima qui); ma non ha ragione di negare al *Sophe* il valore di cognome.



altri frammenti, i quali tosto che ebbi ricomposti, mi rappresentarono la faccia del sarcofago lunga otto palmi, alta non meno di tre e mezzo. Il sarcofago era ornato di scolture sulla faccia anteriore e sui fianchi: eccone la descrizione e l'interpretazione.

Nel mezzo è scolpito il candelabro colle accese lucerne; manca il piede e la parte superiore: può del resto supplirsi senza difficoltà al confronto dei candelabri conosciuti, e specialmente di quei che sono dipinti sui vetri cimiteriali. Questo candelabro è separato dal resto della composizione per mezzo di due pilastrini a destra e a sinistra. Ad ambe le parti di questa rappresentanza vedonsi i fusti coi rami superstiti di quattro alberi di palma, e nel basso fra di essi alberi a destra un ramo ed un oggetto curvo e rugoso; l'uno e l'altro stimati insieme dal sig. Herzog frutto e fiori (*Bull. Inst.* p. 99). Il confronto colla tavola V de' miei *Vetri* era facile, ma non fu fatto. Sogliono gli Ebrei rappresentare fra i loro simboli il fascetto di piante, fra le quali spicca il ramo di palma. Questo fascetto che essi dicono *lulab,* mirasi intero a sinistra del sarcofago e corrisponde al *lulab* figurato nei *Vetri* nn. 1, 2, 3, 4 e 6 della citata mia tavola V. Ma degna è di notarsi la nuova maniera di formar questo fascetto che certamente non corrisponde ai *lulab* delle monete di Simone Asmoneo e ad altre posteriori, nelle quali chiare si vedono le legature che stringono il fascetto di ramoscelli diversi. Il nostro *lulab* invece pare che si avvicini più alle forme dei *lulab* rappresentati nei vetri, e può paragonarsi ai fascetti o pannocchie di spico nardo, che sogliamo usare oggidì. L'altro oggetto che nel Bullettino dicesi un frutto, è invece il corno d'ariete, del quale ho parimente scritto ne' miei *Vetri* a pag. 17 parermi fosse simbolo della festa dei tabernacoli.

Nel frammento destro del sarcofago dopo il secondo albero di palma vedesi un ramoscello con foglie, e nel penultimo frammento sinistro appaiono poche foglie di un ramoscello. A questo io congiungo l'estremo frammento sinistro, e mi dà a vedere un frutto con le

foglie. Così ramo e pomo uniti insieme hanno riscontro nei *Vetri* della tav. V, nn. 5, 7, nei quali il pomo pare accostarsi alla figura dei nostri limoni; laddove negli altri vetri sembra piuttosto rappresentato il cedro, siccome può dedursi dalla superficie che vi è figurata assai scabra e bitorzolata, quantunque i contorni non abbiano rialti. Laonde, a parer mio, è un cedro quel frutto che rappresentano i Giudei sulle monete incise dal ch. Saulcy 1. Al segno medesimo dei bitorzi che scappano sulla superficie, debbo riconoscere un cedro accanto al *lulab* nel frutto rozzamente scolpito sopra l' epitaffio di Flavia Antonina 2. Gli Ebrei moderni secondo le loro tradizioni servonsi di un frutto analogo al cedro, allorchè celebrano la festa dei tabernacoli in luogo ove quel frutto non si può avere. Dei residui di scoltura che sono a sinistra dopo il ramoscello di cedro o limone poco o nulla avrei potuto dire se non avessi veduto che ad esso dovevasi congiungere il frammento che termina perciò da questo lato la faccia del sarcofago. Dopo avere insieme uniti questi due pezzi ed averli attentamente studiati non senza molta fatica, mi arrestai finalmente alla idea che debbo qui esporre.

Io stimo vedersi qui rappresentato un armario a foggia di tempietto, dentro del quale sia riposto il volume della legge. Che gli armarii avessero forma di edicole o sia tempietti, già lo dimostra il nome היכל col quale lo chiamano talvolta i Rabbini, e lo provano ad evidenza i vetri, sopra i quali non ha mai altra forma che di edicola ornata di due colonne con frontoncino sovrapposto, siccome ho mostrato nei *Vetri* a pag. 15, ove ancora dissi che davanti a questo armario sospendevano i veli; di che non mancano chiarissimi indizii nella scoltura sì a destra, sì a sinistra di esso; e confesso che dall' osservar questo velo mi confermai molto nella persuasione che qui

1 *Numismatique Judaïque* pl. I, nn. 6, 7: pl. XI, nn. 1, 3, 4: pl. XIV, n. 4.
2 *Corp. Inscr. Graec.* n. 9903.

fosse rappresentato l' ארון *aron* o sia l'arca o tempietto che voglia chiamarsi col volumo della legge. V'è inoltre da considerare sul marmo un panno pendente dalla inferior parte dell' *aron* messovi certamente ad ornato della mensola, sulla quale l' *aron* appar collocato, di che non si era avuto esempio finora. Fin qui i vetri ci hanno giovato moltissimo ad interpretare o supplire questi laceri avanzi del sarcofago giudaico: viene ora però una novità senza esempio, il cerchio che quasi circonda l' *aron*, a cui risponde un altro cerchio dall'opposta estremità collocato alquanto più basso del primo. Io non ho verun dubbio che siano simboli ancor questi; ma non trovo a che paragonarli se non alle corone, rimembrando la tradizione dei Rabbini [1] che dicono agli Ebrei essere state date tre corone, il sacerdozio, il regno e la legge divina, che essi chiamano l'altare di Aronne, la mensa di Davidde, e l' arca di Mosè; e parmi verosimile che questo senso si abbia la corona che quasi circonda e certamente tiene in mezzo l' *aron*, che per gli Ebrei rappresenta la legge divina chiusa già nell' arca mosaica; onde suppongo che dall' opposto lato dovessero essere scolpite due corone, e mi rendo ragione così del vedere più bassa la corona superstite.

Ai due lati del sarcofago erano scolpiti due grifi alati, dei quali restano ora le zampe. Gli Ebrei ritengono questa rappresentanza simbolica, come senza difficoltà dipingono i leoni e le tortorelle sui vetri e scolpiscono le vacche, i polli e gli uccelli sui marmi: la figura umana sembra loro interdetta dall' uso.

SARCOFAGO FIGURATO.

Nel secondo cubicolo del cuniculo principale fu scoperto un sarcofago intero e ancora non visitato dai cercatori. A coloro che lo

1 Maimonid. *Hal. Talmud Tora* c. 3.

cavarono deve imputarsi se il coperchio ora è rotto in due parti, ed ancora se una parte del sarcofago a sinistra fu divelta con la testa della donna stante. Nel *Bullettino Archeologico* a pag. 98 leggesi la descrizione dei bassorilievi di questo bel monumento. L'autore di quell'articolo vede da un lato un uomo assiso e con arpa in mano dirimpetto ad una donna alla quale manca la testa, che sembra insegnargli la musica; e nel gruppo opposto due uomini de'quali uno pare insegni anch'esso qualche cosa all'altro che sta davanti a lui: ed osserva che gli Ebrei comprarono questo sarcofago perchè non offendeva le loro tradizioni o poteva conformarsi ad esse. Così vedendo quell'uomo coll'arpa, dic'egli, chi non penserebbe al re Davidde? e l'altro gruppo non può egli interpretarsi come rappresentazione di un sapiente che insegni ad un altro la parola di Dio? Ma noi non sappiamo come siasi potuto dare alle stampe una descrizione sì erronea; perocchè è da sapere che quell'uomo assiso con arpa, il quale fa pensare a Davidde, è invece una donna, e non tiene già un'arpa ma una lira. Ella siede in cattedra e veste una sistide la cui abbottonatura lascia scoperto l'omero destro; è poi involta nel pallio ed ha un plettro nella destra, ed appoggia la sinistra alla lira. La donna che sta davanti a lei è la musa Urania, il che noi giudichiamo da ciò che essa colla destra innalzata indica il cielo, ed ha la sfera nella sinistra, indizii certissimi: ai quali se si aggiunge la testa ornata di due penne che era nella stanza ove furono copiati sì male gli epitaffii che or ora riferiremo, non potremo a meno di non stupirci, che siasi lasciato uscire alla luce questo articolo senza mandare alcun esperto di antichità figurata a studiare il monumento. Sul cantone destro miriamo un uomo sedente con volume nella destra in atto di parlare con un uomo barbato che gli sta ritto dinnanzi in portamento da filosofo, cioè involto nel pallio alla esomide e con volume in mano. Fra queste due figure vedesi un orologio solare posto sopra una colonna. La parte di mezzo del sarcofago è scolpita a scana-

lature sinuose nel cui mezzo, ove formasi la mandorla, è scolpito un botticino. Tutto qui è stato dipinto a colori e ad oro, coi quali mezzi gli antichi hanno supplito altresì alle omissioni di certi particolari concesse all'arte; laonde l'uomo sedente è dipinto in veste a maniche strette, cioè in dalmatica con galloni di porpora orlati di oro.

A quanto pare, questo sarcofago fu già adoperato due volte prima di venire in mano agli Ebrei. Ne è argomento il vedere i volti dell'uomo sedente e della donna raschiati colla lima, il che si faceva quando il monumento, già servito la prima volta per quei padroni dei quali portava scolpita l'immagine, veniva adoperato per altri. D'altra parte è manifesto che gli Ebrei non distrussero quei ritratti, perchè essi invece sotterrarono interamente il sarcofago, come fu osservato quando si scoperse, non avendo eglino uso di scolpire o dipingere figure umane. Questo monumento parmi del secolo quarto: in quell'epoca la musica e la poesia deve dirsi che formasse l'occupazione diletta delle matrone romane, come la rettorica e la filosofia l'istituzione volgare degli eredi delle grandi case. A conferma di ciò, poichè io non credo bene applicate a questi sarcofaghi le spiegazioni de' sigg. Welcker e Wiseler 1, potrei allegare buoni confronti che me ne dànno altri sarcofagi editi ed inediti; ma poichè dovrò farlo nel *Corpus picturarum et sculpturarum veterum Ecclesiae universae*, qui basterà il recare soltanto gli avanzi del singolare sarcofago dato recentemente alle stampe dal sig. Marchese Eroli 2. Fu scolpito per una virtuosa dama cristiana Ponzia di nome, alla quale l'ignoto marito tesse in versi un elogio sincero rendendo testimonio alla costanza di lei e fedeltà coniugale, poichè volle seguire il marito nell'esilio, e risolutamente si oppose al padre che la sforzava a separarsene.

1 *Ann. Instit.* 1861, pag. 124.

2 *Miscellanea storica narnese* pag. 377.

Nel mezzo del sarcofago dovea essere rappresentata essa matrona con in mano quel libro aperto, che resta tuttavia nel marmo, sebbene la figura sia perita; in alto era il monogramma accompagnato con l'alpha e l'omega, di che rimangono certissimi indizii A ☧ ω. Indi spiegavasi a destra e sinistra il carme, ed ai cantoni vedevansi due rappresentanze, delle quali restano al presente le sole figure ritte in piedi, e manca il personaggio principale, che convien dire fosse la Ponzia a cui sola è dedicato il sepolcro. V'era inoltre spiegato di sotto ad ambedue ciò che rappresentavano le figure, ma l'incuria degli uomini ci ha quasi del tutto privati del singolarissimo vantaggio di questo confronto. Ciò non ostante parmi, se non erro, poter restituire l'epigrafe sottoposta alla rappresentanza a destra che dice HIC LEGIT AVTORES MV.... intendendo che Ponzia qui era figurata nell'atto di legger gli autori di musica: propongo poi per conghiettura il restauro dell'epigrafe a sinistra 'ᴬM nella quale, atteso il confronto del nostro sarcofago, supponendo dover essere intenta Ponzia a sentire lezioni di celeste armonia dalla musa Urania, che le sta davanti, leggo: *hic audit Uran*IAM [1]; e mi par opportuno richiamare un bollo in lucerna trovata presso il fiume Salinello, ove si leggeva VRANIA DOCET [2].

Tornando al cubicolo secondo fo notare com'esso sia dipinto a semplici zone di color rosso con alcuni partimenti di colore forse giallo chiaro: il carattere del disegno è similissimo all'insieme dei cubicoli cristiani, tranne solo le vignette e gli ornati che qui mancano, essendo in quella vece dipinto sulla fronte interna il candelabro.

Nel cubicolo terzo trovasi ancora un tegolo intonicato affisso sul loculo, che porta graffito il candelabro; il qual simbolo ricorre anche altrove sugl'intonachi dei loculi, oltre alle tante volte che, come vedrassi, è scolpito sulle lapide scritte.

1 Nel testo il ch. Autore così trascrive questo frammento di epigrafe, ma nella immagine incisa invece pare siavi scritto ᴬᴬM: io mi attengo al testo.

2 *Bull. Nap.* III, 108: ivi medesimo a pag. 60 VRIANA.

DEGLI EPITAFFI GIUDAICI.

Si è già avvertito che gli Ebrei non ebbero usanza di fare epitaffi 1: essi quando furono trapiantati tra i gentili ne introdussero il costume. Lo storico Giuseppe parlò un linguaggio non suo, allorchè disse degno di un elogio il sepolcro di Eleazaro 2, e dei sette fratelli, nel quale ai posteri si ricordasse la morte da loro sostenuta in difesa della legge divina; egli ne volle persino comporre uno, che non è per fermo un buon modello di stile epigrafico greco, e ben si vede che questa sorta di componimento è al tutto nuova per l'autore. Eccolo in carattere maiuscolo, come avrebbe dovuto essere scolpito:

ΕΝΤΑΥΘ Ο ΙΕΡΟΣ ΓΕΡΩΝ ΚΑΙ ΕΠΤΑ ΠΑΙΔΕΣ
ΕΓΚΕΚΗΔΕΥΤΑΙ ΔΙΑ ΤΥΡΑΝΝΟΥ ΒΙΑΝ
ΤΗΝ ΕΒΡΑΙΩΝ ΠΟΛΙΤΕΙΑΝ
ΚΑΤΑΛΥΣΑΙ ΘΕΛΟΝΤΟΣ
ΟΙ ΚΑΙ ΕΞΕΔΙΚΗΣΑΝ ΤΟ ΕΘΝΟΣ
ΕΙΣ ΤΟΝ ΘΕΟΝ ΑΦΟΡΟΝΤΕΣ
ΚΑΙ ΜΕΧΡΙ ΘΑΝΑΤΟΥ ΤΑΣ ΒΑΣΑΝΟΥΣ
ΥΠΟΜΕΙΝΑΝΤΕΣ

1 Le epigrafi sepolcrali di Adoniram servo di Salomone e del re Amasia e di altri sono imposture degli Ebrei già smascherate dall'Hottingero, dal Dillher, dal Beck. Ai tempi di Costantino mostravansi ai viaggiatori i nomi di Ezechiello, Asaf, Giobbe e Gesse, Davide e Salomone, scritti sulle pareti della cripta ove dicevansi sepolti (*Itin. Hieros.* n. 598, ed. *Parthey*): ma questi epitaffi erano *Hebraice scripta,* dice l'anonimo viaggiatore che li lesse, e però è manifesto che non appartengono punto ai tempi, nei quali usavasi dagli Ebrei una paleografia troppo diversa dalla così detta ebraica.

2 *De Maccab.* c. 17. Il codice di Cantorbery aggiugne γυνὴ γεραιά.

Il più antico epitaffio che si conosca sembra quello di Claudia Aster edito dal Mommsen 1, ma letto da me alquanto diversamente: io lo do qui anche perchè si diparte dall'andamento degli altri, che seguono quasi generalmente una formola sola.

cl AVDIA ASTER
hi EΛOSOLYMITANA
. . ΊΙ SVA · CVMMEGIT
ti . *c*LAVDIVS . AVG . LIBIΛTVS
. . . ʿ VIVS ROGO VOS FAC
ite ՝ EΛIC CIM NI . QVI S
mi HIIIIVIVM DΓICIΛT CV
ra MGAT ΓS . V . XII . ANNIS
XXV

Alla linea terza il Mommsen legge *ca*PTIVA, che forse sarà vero: alla sesta vede *prae*TER, ove io suppongo terminarsi il verbo FA-*Cite,* e poi non essere scritto TER IEGEM ma PER LEGEM; ed alla linea settima non EFFICIAT ma DEICIAT. Indi risulta che pel Mommsen sia qui detto *Rogo vos facite praeter legem ne quis mihi titulum efficiat*, e per me *Rogo vos facite per legem ne quis mihi titulum deiiciat.* La legge invocata qui è la mosaica, per la quale scongiura la defonta, a guardare non sia tolto l'epitaffio del suo sepolcro. Se dovessimo stare al supplemento e alla lettura del Mommsen *ne quis efficiat titulum praeter legem curam agatis*, avremmo, esser volontà della defonta che non fosse posto alla sua tomba un epitaffio che la legge vietava, ovvero che non si facesse altrimenti da ciò che la legge ingiungeva doversi fare. Ma di qual legge avrebbe ella ciò detto? della divina? non già, perchè nei sacri libri non si parla di epitaffi in verun modo. Che se vi hanno nella sacra Scrittura

1 *Inscr. Neapol. Lat.* 6467.

esempii di *tituli* messi sopra ai sepolcri, questi *tituli* non sono già scritti, come oggi comunemente, ma pietre in forma di stele: e poi nè si prescrivono modi, nè si dà precetto veruno. Nuovo adunque sarebbe e strano questo concetto. A me pare più semplice il concetto che risulta dalle lezioni DEICIAT e PER LEGEM. Una donna ebrea scongiura per la legge i suoi a badare che niuno getti a terra l'epitaffio. Giuravano gli Ebrei per Iddio, e del pari pel cielo, per la terra, pel sole e per simili cose create; giuravano ancora per la legge, e il rabbino David nota nei commentarii sopra Isaia VIII, 20: לתורה *per legem iuramentum est, cum homo dicit, per legem erit, illud sic vel sic* 1. Quest'epitaffio, che per la menzione di un Claudio liberto dell'Augusto non può credersi posteriore all'anno 807 di Roma, 54 dell'era volgare, è scritto nella lingua latina per cura certamente del liberto di Claudio, a cui fu affidato dalla donna *Aster*. La formola che ho dimostrato essere propria degli Ebrei, e che apertamente parla ad Ebrei, già fa supporre che il sepolcro di Claudia era in qualche ipogeo giudaico: inoltre noi deduciamo che nella corte imperiale anche prima di Nerone erano Ebrei.

Tra le epigrafi scoperte finora nei cimiteri degli Ebrei non ve ne ha nessuna che possa dimostrarsi appartenere al secolo primo dell'era volgare; due tra esse con grande verosimiglianza possono attribuirsi al secolo terzo, e però appaiono posteriori a quella di Claudia Aster recata qui avanti. Non abbiamo finora nulla di certo intorno all'epoca in che hanno gli Ebrei scritto in greco i loro epitaffi: intanto la ortografia e la paleografia delle epigrafi greche è tale comunemente, che loro meglio conviene un'epoca tarda. Di epigrafi scritte interamente in ebraico o arameo niuna è finora che

1 *Cf.* Maimonid. *Hal. Scebuot* c. 12. *Si quis iuret per aliquem librum e libris scripturae.* Drusius *de trib. sectis Iud. II*, c. 16. Lydius, *de Iuramento* c. III, 4, che del resto niente aggiugne a quanto ne scrive il Drusio.

per argomenti intrinseci possa dimostrarsi anteriore alle greche. Tutto ciò che di lingua ebraica si è trovato negli epitaffi greci e romani è la formola שלום ripetuta anche le tre e quattro volte, e l'acclamazione funebre שלום על ישראל. Rarissimo è trovare una frase più lunga di quella che si legge nel marmo di una certa *Venus* figlia di Rebbit edita dal Muratori p. 1842,4, e riprodotta dal Mommsen 1, al quale il celebre rabbino Fürst insegnò che era scritta *non hebraicis sed phoeniciis elementis sermoneque phoenicio,* ma nòn disse che cosa vi avesse egli letto. Sta però di fatto che di lettere fenicie non ve ne ha neanche il menomo indizio, e che tutta la paleografia, per quanto dalla copia si deduce, è puramente la usata dai Giudei dispersi 2. Fu probabilmente copiata male, ma neanche il testo sculto fu verosimilmente senza errori ed omissioni: a me pare che possa presso a poco leggersi ed interpretarsi così, supplendo

1 *Incr. Neapol.* lat. 3492.

2 Un esempio di carattere palmireno in epigrafe ebraica me lo dà il marmo romano trascritto dall'Udhen *C. I. G.* 9916, ora è nel Lateranense. Fu posto ad una certa Ammiade giudea oriunda di Laodicea morta di 85 anni. Di sotto il greco epitaffio leggonsi tre sigle, delle quali pronunzia il Curtius: *Litterae barbarae sinistra parte subiectae reliquias sistunt vocis hebraicae* שלום; ma non so come l'interprete ometta quella lettera che è a destra. Eccone la trascrizione

ЄΝΘΑΔЄΚΙΤЄ ΑΜΜΙ
ΑC ΙΟΥΔЄΑ ΑΠΟ
ΛΑΔΙΚΙΑCΗΤΙC
ЄΖΗCЄΝ ЄΤΗ

Il valore delle tre lettere ci è noto e però leggiamo בשא onde nasce, che siano sigle e si debbano supplire בש(לום) א(מן) (*In pace, Amen*).

qualche gutturale e quiescente, e cambiando il לא in לה come si suole in simili epigrafi:

ולה תה(א) שלום ושלום יקמ(ה) בק(ה)לה
יחי בע(ו)לם

Et illi sit pax et pax surgat in coetu (piorum) vivat in aeternum.

La lingua, della quale si servivano gli Ebrei negli epitaffi, era quella del luogo dove dimoravano, ovvero della terra donde traevano la loro origine. Indi nasceva che alcuni di loro adoperavano due lingue nei loro epitaffi, la latina a la greca: amarono altresì di richiamare l' antica loro nazionale, e il fecero colle locuzioni allusive al sacro testo, che abbiamo di sopra indicate. Durò quindi l' uso del latino e del greco finchè furono queste le lingue parlate nei luoghi di loro dimora e di loro origine. Sarebbe malagevole voler definire l' epoca nella quale deliberarono che gli epitaffi fossero scritti in ebraico: sembra però che non si debba andare al di là del decimo secolo, dal qual tempo cominciarono a richiamarsi in vigore fra i Giudei gli studi della lingua santa. L' epigrafe trilingue, scoperta recentemente a Tortosa, fu, a parer mio, scritta nei tempi posteriori al decimo, e però non credo col sig. Renan che sia del secolo sesto ma piuttosto tra il decimo ed il decimo terzo. La ragione del Renan [1], che l' origine del costume di scrivere in ebraico gli epitaffi debbasi alla esclusione degli Ebrei dalla società, non val nulla. Era forse per lusso che essi scrivevano gli epitaffi in greco e in latino? Certo che no. Divenne forse per essi lingua volgare l' ebraica in seguito alle strettezze in che li posero le leggi repressive dei re Goti? neanche ciò

1 *Inscr. trilingue découverte à Tortose. Revue Archéologique* II, 1860, pag. 349 segg.

può asserirsi. Qual'è dunque la ragione di questo cambiamento? Io penso che sia invece, perchè ridestatosi fra loro l'amore allo studio della patria lingua, amarono scrivere in essa che era divenuta per essi lingua di scuola, come appunto si fece in Italia nei tempi in che rinacque l'amore alle lettere latine, che moltissimi ponevano ai sepolcri loro epitaffi latini.

Di epitaffi ebraici si hanno non pochi già dati alle stampe, tra i quali niuno può dimostrarsi di epoca molto rimota, e quelli che portano segni cronologici appartengono al secolo decimoterzo o decimoquarto 1. Parmi però importante recare qui una epigrafe veduta da me in Benevento e tuttavia inedita, la quale fu posta l'anno 4914 della creazione, secondo il computo rabbinico, cioè nel 1154 dell'era volgare. Eccola in carattere ebraico quadrato.

ברביעי (ב)שבת בכא ילים לירח [2]
במליו שנת דתתקיד ליצירה
נפטר ר יעקב בר חזקיה הרב
זקן בן שבעים שנה ירח א ימים...
פרע המקום יצרור את נפשו
בצרור החיים ויחי הו עם [3]
צדיקי עולם אמ(ן) אמן ס

1 Veggasi la raccolta del Beck, *Monum. Antiq. Iud. Aug. Vindelic. reperta,* quella dell'Hottingero, *De Cippis hebraicis,* quella del Wolf, *Thes. Ugolin.* tom. 33, pag. 1389 segg., quella del Luzzatto, *Notice sur quelques inscriptions hébraiques* nelle *Memoires de la Société des Antiquaires de France* tom. 22.

2 La lapida qui pare logora, poichè del ח non si vedono sul mio calco se non soltanto due linee ־ך.

3 Questo segno può ben essere il frutto del cedro o del limone, il quale

« Nel quarto giorno della settimana il 21 di Luglio mese pieno l'anno 4914 della creazione morì il rabbino Giacobbe figlio di Ezechia, seniore primario, nell'età di settant' anni, un mese, e giorni... lasciò questo luogo, congiunse l' anima sua al fascetto dei viventi, e vive egli coi giusti del mondo (futuro). Così sia, così sia, *selà* ». Lungo sarebbe il voler qui illustrare parte a parte questa bella epigrafe, io lo farò quando che sia, pago di averla data alla luce *ne quid profuturum diu lateat* in questa occasione. Ne giovi pertanto avvertire che l'epigrafe è in tufa nera, alta un palmo, e lunga un palmo e mezzo: la paleografia è molto particolare in alcune lettere, nè poi manca errore di scambio fra il ב e il כ, il ר e il י, il י e il ן finale, che io ho emendato nei luoghi chiusi perciò fra parentesi.

simbolo solitario trovo ancora sopra un' epigrafe del Lateranense quasi del tutto inedita (*Cf. C. I. G.* 6389) che gioverà dare intera in questo luogo :



ЄΡΜЄΙΟΝΗ ΘΥΓΑΤΡΙ
ΠΙCΙΝΝΑ ΜΗΤΗΡ ΑΝЄΘΗΚЄΝ
ΗΑΠЄΛΟΚЄΝ ΜΗΝΗ ΑΙ ΗΜΖ (ΜΝΗ in mon.)
ΗΙΝΙ ЄΠΙΚΛΗΝ ΒΑΡϢЄΟΔΑ

È rimarchevole lo *scin* introdotto nel soprannome di Ermione scritto del resto con greco alfabeto, perchè il suono del greco σίγμα non parea renderlo appieno: ed è singolare al certo ἡ ἶν(ε)ι che sembra posto nel senso del latino *pisinna*, la qual voce si legge nella linea seconda scritta in greca lettera, come nome proprio della madre di Ermione Barseoda. È bene avvertire la corrispondenza della voce πισιννα, latina e secondo i lessici antiquata, con la greca ἶνις che è creduta sol propria dei poeti: poichè apprendiamo da questo epitaffio che e l' una e l' altra correvano tuttavia al secolo della nostra lapida nell' uso del popolo. Del *pisinnus* adiettivo hannosi ancora esempi, tra i quali è degno di citarsi un marmo cimiteriale, ora nel Kircheriano, ove si legge che un Valerio Tauro lasciò morendo due gemelli piccoli di un anno e otto mesi: REMISIT FILIOS DVOS GEMNOS PISINVS ϕ ANVCVS ET MESERO VIII; cioè *remisit filios duos geminos pisinnos annuculos et mensium octo.*

Ora mi volgo alle iscrizioni greche e latine del cimitero di via Appia.

Nel cubicolo quarto, ove il sig. Herzog dice « non essere più di queste lettere ΔΕΟΝΙΔ », è dipinto invece in chiarissime lettere rosse questo epitaffio:



ΚΙΤЄΙ. . . . .

ΛЄΟΝΤΙ ος υἱὸς (?)

ΛЄΟΝΤΙΟΥ

Fuori dei cubicoli sugli intonachi dei loculi quando il sig. Herzog studiò questo cimitero erano solo due graffiti, nè vi fu mai altro; nè so come egli scriva « non avere avuto il tempo di raccogliere tutti i graffiti che si trovano in varii luoghi di questi anditi sotterranei » (p. 100): e molto meno come possa affermare di « averli veduti nel passare, e che non sarebbe da sperare gran cosa da una tale collezione, non dando essi altro che il nome del defonto colla solita formola ΕΝ ΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ». Or questa formola in niuna parte si è veduta graffita, ma le sole epigrafi che si vedevano allora e si vedono oggidì, sono queste:

ἐν εἰρ ΗΝΗ	ΔΙΟΝΥ
ἡ κοίμηCIC ΑΥΤΟΥ	CIAC

CΧΗC
ЄΡΑΝΝΩΙ...
ΟC . ΚЄ candelabro

Di poi sono stati trovati due altri frammenti di epigrafi parimente graffite in due altri loculi, e sono questi

EN. . . .
IO. . . .
AY. . . .

. . . RCA

Vengo ora agli epitaffi scolpiti in marmo:

HIC POSITA EP * AR (questa voce è divisa da un foro)
CHIA THEOSE
BES QVΓ//.· *v* I
XIT ANNOS · L//· V//
D · VI DORM*i*
TIO TVA IN P*ace*

È pubblicata dal sig. Herzog (*Bull.* **1861**, a pag. **101**) con gravi inesattezze: p. e. legge egli: *Hic posita est Archiathe Sebes* ecc. e in fine *dormitio tua in Domi*No; ove invece è scritto: *Hic posita Eparchia Theosebes qu(a)e (v)ixit annos L. V. d(ies) VI dorm(i)tio tua in p(ace)*. Il nome proprio *Eparchia* risponde al latino *Provincia*, del quale fecero un simile uso, e se ne ha un novello esempio in questo frammento di vigna Randanini: *fa*VSTVLAE // PROVINCIAE // FILIAE · SANCTIS // SIMAE

IVSTVS
DECENBRO
FRATRI SVO
EN IRENE AE
CYMESIS SV

ESIDORVS
ETERVS
EN IRENE QVI
MESIS SV

sono ambedue pubblicate nel Bullettino pag. **101**. La epigrafe di Isidoro fu trovata nella sala, siccome ho avvertito di sopra a pag. **7**.

ille . . . . . *p*OSITVS ·
· · · · *id* · MAIAS DIE
sat 1. *Imp. Galli*ENO IVNIOR
e aug. cos. LVNA PRIM

Pare che questa sia l'epigrafe chiamata dall' Herzog (Bull. p. 95) *rozzissima e scritta con un guazzabuglio di lingua e scrittura greca e latina che non permette alcun giudizio probabile,* e che egli eccettua da tutte le altre che non offrono alcun indizio sicuro per fissare a un dipresso l'epoca dell'ipogeo. Ma se è così, come di necessità deve dedursi vedendo non avervi altra epigrafe che dia segni cronologici, perchè il sig. Herzog la dice *rozzissima e scritta con un guazzabuglio di scrittura greca,* quando non vi ha neanche una sola lettera di quell' alfabeto? E quanto al guazzabuglio di lingua, neanche parmi si possa affermare se non gratuitamente, supponendo . . ENO nominativo greco in epigrafe del tutto latina. Inoltre questo preteso nome del morto sarebbesi introdotto fra le note cronologiche, il che neanche può supporsi senza fondamento. L'epigrafe, se non erro, mi pare debba essere di molta importanza, attesochè è il solo monumento marcato di un'epoca, in forza del quale saremmo assicurati che questo cimitero esisteva già alla metà del secolo terzo di Cristo, nel quale Gallieno Augusto, che qui si contradistingue dal padre Valeriano già prigioniero in Persia coll' aggiunta di *iunior,* resse i fasci.

BЄNЄ		PΩCA
ANPΩN	can-	XVII
ЄKOΥMAPI	de-	TOΥC
MHCIC	labro	XV

1 Ho supplito *saturni* col confronto di un epitaffio del Kircheriano, che credo di Ebrei, nel quale è nominato il giorno di venerdì, DIE BENEREM.

L' interprete (*Bull.* p. 102) stima poter ravvisare nella terza linea la solita formola, che il defonto riposi in pace, e quanto al numero XV che egli possa indicare il posto del sepolcro. Ma la nota formola comincia o finisce colle parole *en irene*, *in pace*, delle quali qui non vi è alcun indizio: e quanto al *dormitio*, κοίμησις, non potrebbe al certo aversi questa voce senza unire alcune lettere della linea terza ЄΚΟΥ col ΜΗCΙC della quarta; dopo di che restano le lettere ΜΑΡΙ ΤΟΥC; che non si riducono nè al σου, *tua*, nè tampoco ad αὐτῆς, *eius:* di modo che parmi non si possa accettare una interpretazione che di tanto discorda dagli elementi epigrafici. La mia lezione è Βενερωσα αν(νω)ρων XVII ε(ἰχε) μαριτους μησις XV: *Venerosa annorum XVII; habuit maritus menses XV*. Ho preferito *maritus* a *maritum* per stare più sulle tracce della leggenda: il senso essendo il medesimo se diciamo: *maritus eam habuit* ovvero *illa habuit maritum*. Barbara è certamente questa epigrafe, scrivendo in greche lettere parole latine miste a greche; ma esempi siffatti non son rari.

La seguente poi è tutta greca di dettato e di paleografia. Dicono che un Rabbino vedendola la dichiarasse scritta in lettere caldaiche; comunque ciò sia, questo strano giudizio è corso per le bocche di molti.

ЄΝΘΑΔЄΚЄΙΤЄ
ΡΜΟΑΝΟC ΑΜΗΝ
ΝΗΠΙΟC . ΟCΙΟC
ЄΝЄΙΡΗΝΗ · Η · ΚΟΙ
ΜΗCΙCCΟΥ

Leggesi nel *Bull.* p. 102: l' editore trova che le linee 2.ª e 3.ª sono scritte in lettere troppo rozze per dare una lezione soddisfacente; e pure νήπιος ὅσιος è chiaro e lampante: quanto a Ρμοανός. Ἀμήν concedo volentieri che non era facile interpretarlo, essendo a me medesimo costato molto.

All' epitaffio del fanciullo Romano facciam seguire quello del fanciullo Marcello:

ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ
ΝЄΠΙΟϹ ΜΑΡΚЄ
ΛΛΟϹ ЄΝ ΙΡΗΝΗ
Η ΚΟΙΜΙϹΙϹ ϹΟΥ
candelabro

Gli scambii di ε per αι e per η, dell' ι per ει e per η sono volgarissimi in questa età.

A questa lapide succedano due parimente greche e di due donne che hanno comune il nome.

CABBATIC ЄΝΘΑ	CABBATIC θυ
ΔЄ ΚЄΙΤЄ ΓΥ	ΓΑΤΗΡ ΒΙΒΙ
ΝΗ ΛЄΟΥΗΤΙϹ	ΑϹ ЄΤΩΝ ΙΓ
ЄΖΗϹЄΝ ЄΤΗ ΚΗ	ЄΝ ЄΙΡΗΝΗ ΚΟΙ
ЄΝ ΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙ	ΜΗϹΙϹ ϹΟΥ
ΜΗϹΙϹ ϹΟΥ	

Nella terza linea della epigrafe prima leggo Λέου, il qual nome può paragonarsi all' ebraico לוי = Λευίς; indi ἥτις ἔζησεν.

Pongo ora due epitaffi, uno latino, greco l' altro. Il latino dice:

MARCIA BONÏV
DEA DORMI · T\A/
A · I · BONIS



Marcia bona Iud(a)ea dormi(tio) tu(a) i(n) bonis. La nuova formola *in bonis* equivale alla già conosciuta nelle epigrafi cristiane IN BONO,

e sono locuzioni vedute ancora nei greci epitaffi ΕΝ ΑΓΑΘΩ [1] ΕΝ ΑΓΑΘΟΙϹ, formole equivalenti nelle epigrafi cristiane ad ἐν εἰρήνῃ [2]. A me sembra che debba supplirsi così l' epitaffio greco seguente trovato ancor esso in questo cimitero:

ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ
ΠΑΡΘЄΝΟϹ
ЄΝ ἀγαθοΙϹ

Parthenos può ben essere qui il nome proprio della donna sepolta, di che non ho per altro esempi. Altro supplemento egualmente probabile sarebbe ἐν δικαίοις pel riscontro di una epigrafe latina di questo medesimo cimitero che legge INTER DICAEIS, donde ancora potrebbe giustificarsi l' interpretazione I*nter* BONIS data dal ch. cav. Visconti nel giornale di Roma 1.° Maggio p. 306 alla formola I. BONIS della epigrafe precedente.

ἐνΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ
εΥΘΥΧΙΑΝΟ ΑΡΧΟΝΤΙ
ϹΙΝΒΙΟ ΑΞΙΩΝ ЄΥΨΥΧΙ
ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΔΙΚЄΩΝ
Η · ΚΥΜΗϹΙϹ ΑΥΤΟΥ
candelabro

Chi dettò questo epitaffio confuse evidentemente due formole ponendo il dativo dove avrebbe dovuto scrivere Εὐτυχιανὸς ἄρχων σύμβιος ἄξιος: degli errori di barbarismo non fo parola. La formola εὐψύχει

1 L' ultima linea della epigrafe 108 di Wadi Mocatteb (Beer, *Studia asiatica*, III, p. 30) ΕΝ . . ΑΘΟ lasciata dall' interprete senza spiegazione, a parer mio deve così supplirsi ed emendarsi: ΕΝ ἀγΑΘ(ῶ).

2 *Cf.* Paul. *ad Rom.* X, 15. — Isai. III, 7.

neanche si accorda col seguente μετὰ τῶν δικέων ἡ κύμησις αὐτοῦ. Il μετὰ τῶν δικέων leggesi ancora nell'epitaffio di Doroteo, che si ha nel Boldetti a pag. 420, ove è da notarsi lo scambio medesimo dell' αι in ε, ΜΕΤΑ ΔΙΚΕΩΝ. Ma ciò che importa è la memoria di un *arconte* conservataci da questa lapida. Sapevasi che i Giudei fuori della Palestina erano governati da un sinedrio [1], rispondente alla γερουσία o senato che Augusto statuì pei Giudei di Alessandria abrogando l' Etnarca [2]: il qual senato non è da confondersi colla γερουσία delle sinagoghe il cui capo si appella ΓΕΡΟΥΣΙΑΡΧΗΣ ΣΥΝΑΓΩΓΗΣ nell' epigrafe romana edita dal Cardinali, ed inserita nel *C. I. Gr.* al n. 9902. Il senato civile era presieduto da giudici che prendevano il nome di *arconti;* e le sinagoghe dai *seniores* זקנים; ma gli *arconti* non ebbero verun magistrato superiore, se non forse l' ἄρχων τοῦ λαοῦ; laddove i *seniores* hanno il γερουσιάρχης forse corrispondente al titolo di הרב זקן, che si dà il rabbino Giacobbe in un epitaffio del 1154 da me posto e spiegato qui innanzi. Inoltre la sinagoga ebbe un capo detto ἄρχων ed ἄρχων τῆς συναγωγῆς o sia ἀρχισυνάγωγος, che non deve confondersi col γερουσιάρχης τῆς συναγωγῆς nè coll' ἄρχων τοῦ λαοῦ che è il magistrato supremo della città. Il numero degli *arconti* detti ancor essi *seniores* [3] e più comunemente *primates* e *proceres* è incerto, non avendo verun valore il confronto dei sette *arconti* stabiliti per le città della Galilea ai tempi di Giuseppe, il quale allega Mosè [4], ove non si legge nulla che ne determini il numero. In Berenice della Cirenaica prima di Augusto ne troviamo nove per quanto ricavasi dalle firme al decreto ivi scoperto [5] ed in Tiberiade a testimonianza del mede-

1 L. 23 *Cod. Theod. de Iud. et Coelic.*
2 Phil. *in Flacc. n.* 975.
3 L. 15 *Cod. Th. de Iud. et Caelic.*
4 *Deuteron.* c. XVI, v. 18.
5 *C. I. G.* n. 5261.

simo Giuseppe eravi a' suoi tempi un solo *arconte* [1] assistito da dieci assessori; onde si pare che in ciò non seguirono gli Ebrei alcuna tradizione. Questo scrittore chiama i dieci assessori οἱ δέκα τοῦ πλήθους, οἱ δέκα πρόστατοι τοῦ πλήθους, οἱ δέκα πρῶτοι τῆς βουλῆς [2]. Il Boeckh [3] che paragona i δεκάπρωτοι ai magistrati, li confonde poi coi δεκάπρωτοι che erano i primi dieci senatori nei municipii e colonie soliti soscrivere i decreti del senato e supplire in certi casi alla magistratura suprema: peggio ancora il Franz traduce *decuriones* questi δεκάπρωτοι in luogo di *decemprimi*, scrivendo: *Senatui* DC *virorum praefuisse decuriones.*

Gli *archontes* entravano in carica circa il mese di Settembre, siccome è stato già notato dal Wesselingio che cita a tal fine l'autore dell'Omilia nel giorno natalizio di S. Giovanni attribuita a S. Crisostomo. In una epigrafe della basilica ostiense trovasi memoria di un Sabbazio che fu due volte arconte, ΔΙC ΑΡΧΩΝ, non essendo vissuto più di trentacinque anni, onde si deduce che a tale magistratura erano eletti anche i giovani: Ne giovi qui avvertire che il nome ἄρχων τῶν Ἰουδαίων che S. Giovanni (III, 1) dà a Nicodemo non significa il capo della nazione, che allora era soggetta al Procuratore di Cesare, ma un assessore del gran sinedrio: ma quando ἄρχων è indeterminato, solo dalle circostanze potrà dedursi in qual senso debba pigliarsi. Trattandosi per esempio di giudizio l'ἄρχων sarà un equivalente del δικαστής del κριτής [4], e talvolta neppur quindi è chiaro, siccome quando S. Matteo (IX, 18, 23) chiama arconte quel Iair che dimandava da Gesù Cristo la salute della figlia, il quale non avremmo potuto indovinare, che era arconte della sinagoga o sia l'archisi-

1 Wesseling. *de Arch.* c. XI.
2 *De vita sua,* c. 15, 33, 57. – *Cf. Bell. Iud.* 11, 21, 9.
3 *Corp. Inscr. Graec.* ad n. 536.
4 Luc. XII, 58. - Matth. V, 25

nagogo, se non avessimo letto nei luoghi paralleli di S. Marco (V, 22) εἷς τῶν ἀρχισυναγώγων e di S. Luca (VIII, 41) ὁ ἄρχων τῆς συναγώγης. Parimente dal vedere un tal Alfio Giuda appellarsi ARCON ARCOSYNAGOGVS in una epigrafe Capuana (Or. 6144) ora lateranense, chiaro risulta, per ciò medesimo che le due voci sono adoperate insieme, che non è qui l' arcontato di Giuda un sinonimo di archisinagogo. Ma che diremo noi di Sabbazio nominato di sopra? che del nostro Eutichiano, da' cui epitaffi sappiamo solo che furono arconti? Saranno essi archisinagoghi o giudici, ovvero capi degli Ebrei stanziati in Roma? Io li credo piuttosto giudici, perchè non par verisimile che se erano capi degli Ebrei di Roma non l'avessero significato con precisione; e penso che di questi giudici alcuni ve ne avesse in ciascun quartiere, ove abitavano gli Ebrei, siccome v'era in ciascuno la propria sinagoga; alla qual opinione mi dà argomento il vedere che sette sinagoghe sono nominate nei marmi, e ciascuna d'esse vien determinata dall' appellativo patronimico di quegli Ebrei che vi si radunavano alla preghiera, dico le sinagoghe dei *Campenses* (*C. I.* 9905, Or. 2522) degli *Augustenses* (*C. I.* 9902, 9903) degli *Agrippenses* (*C. I.* 9907) dei *Siburenses* (*C I.* 6447) dei *Volumnenses* (Or. 2522: ma più correttamente che nello Spon *Miscell.* X, 220 e nel Fabretti 465, 101 si legge nel ms. del de Wenghe BETVRIA PAVLINA F ecc.) degli *Elaeenses* (*C. I.* 9904) e degli *Hebraei* (*C. I.* 9909 veduta da me nel Kircheriano). Dietro ciò oserei proporre per congliettura il nome di una quinta sinagoga ΚΑΛΚΑΡΕΤΙCΙΩΝ, la quale sembrami doversi leggere nel marmo di Giuliano veduto da me poco discosto dal luogo dove il videro lo Spon e il Lupi 1. Il Kirchhoff che si attiene al Lupi nel riprodurre la trascrizione, segue poi lo Spon quanto alla lezione, o più veramente ne immagina egli una tutta sua propria

1 *Epitaph. S. Severae* tab. VIII, p. 51.

in forza della quale le due linee quarta e quinta trascritte dal Lupi

ΑΡΧΩΝΚΑΛ
ΚΑΡΙΠΗΣΙΩΝ

si dovrebbero supplire e leggere ἄρχων Κα(μπησίων) κ(αὶ) Ἀγριπησίων. Egli è vero che il Lupi non copiò esattamente la linea terza, nè l'abbassò a destra, com' è sul marmo; ma d'altra parte ei non lasciò alcun dubbio che il marmo fosse conservato ed intero dopo ΚΑΛ. Nulla dunque di più arbitrario che il supplemento Kirchoffiano. Ma perchè il lapicida lasciò a mezzo la linea quarta? potrebbe dimandare qualcuno. Rispondo, perchè inconsideratamente abbassò la linea superiore di modo che non gli rimaneva altro modo da poter raddrizzare le linee seguenti, se non questo. Certo è poi e sta di fatto che dopo ΚΑΛ, la cui terza lettera è ora svanita, non vi fu mai altra scrittura. Quanto alla linea quarta, poichè varia alquanto la lezione del Muratori da quella del Lupi convien dire che fin d'allora il marmo fosse logoro; ma paragonandole ambedue, in sostanza non ci danno gran divario; laddove la lezione dello Spon non può per verun modo accordarsi col marmo. Cadendo adunque la scelta fra la copia del Muratori e l'apografo del Lupi non dovremo esitar punto ad attenerci al Lupi, sì per la nota esattezza di lui, come pel confronto del marmo quantunque oggi più logoro che non lo era per avventura a' suoi dì. La lezione che risulta dietro le osservazioni nostre è ΚΑ(Λ) ΚΑΓ· CΗCΙΩΝ, e congiuntamente ΚΑΛΚΑΡΕΤΙCΙΩΝ, Καλκαρετισίων, *Calcaretensium*, voce, che si avvicina di molto alla forma latina *Calcariensium*, non facendo difficoltà la forma grecizzante Καλκαρίτης onde si deve supporre derivato Καλκαριτήσιος. Egli è probabile che costoro avessero tolto il nome dalle calcare, le quali essi trafficavano; ed è noto che gli Ebrei di Roma mercanteggiavano, quantunque gli scrittori facciano solo menzione del zolfo e del vetro 1. Giuliano adunque chiamerebbesi, secondo questa ipotesi, arconte dei Calcariensi; e non è strano il supporre che ciascuna

1 Mart. L. I. *ep*. 35, XII. ep. 46, ecc. – Stat. I, Silv. ecc.

comunità degli Ebrei stanziata in Roma avesse i proprî arconti o sia giudici, e che Eutichiano avesse tale incombenza nella comunità degli Ebrei di fuori porta Capena.

NEPIA MAR AE BIXIT ANN
OSA QV [1] IS · I I I I



Nepia Marosa quae vixit annis IIII. Nei miei *Vetri* a pag. 56, 61 ho già notato l'uso dei nomi in *osus*, la cui maggior copia proviene dall' Africa. Fra questi è un *Bonosus* [2], una *Bonosa* [3], un *Monnosus* [4], una *(C)occosa* [5], una *Sososa* [6], un *Quetosus* [7], una *Proculosa* [8], una *Potosa* [9] ed altri che non cito perchè mi sembrano non ben trascritti. Ma questi derivano apertamente da voci latine o greche, raramente da puniche. Sono certamente latine *Cocca*, *Bonus*, *Quietus*, *Proculus;* greche *Pot(h)us*, *Sosus;* punica *Monnus*. Nel cognome MVROSVS [10], se deve emendarsi *Marosus*, avremo l'unico esempio rispondente alla nostra MAROSA, che del resto trovasi nelle numidiche 13, 23 edite dal Bourgade מערושא. V' è inoltre

1 Avverto che nel marmo originale il candelabro si eleva al disopra degli altri simboli, onde l' epigrafe si vede divisa.

2 *Inscript. de l'Algérie* n. 2195, 3175.

3 Ib. 2793.

4 Ib. 2018, 2573.

5 Ib. 2137.

6 Ib. 1927.

7 Ib. 2116.

8 Ib. 567.

9 Ib. 1035.

10 Ib. 2853. Nella *Revue Archéologique* (1862 *Février* p. III) si pubblica questa epigrafe di Dijon: D M MAFINOSA ET COTTALVS AFRICANVS. L'editore ha mal diviso *D(is) M(anibus) M(emoriae):* il nome *Mafinosa* è d'origine punica, מעפנה, come *Cottalus* si deduce da קטל.

nelle epigrafi latine dell' Africa MARISA [1] e tra le numidiche [2] מעריישא che ha comune l' origine con Marosa. Il nome BENERUCA che è nell'epitaffio recato innanzi, appartiene alla classe latina, poichè trae l' origine da *Venus* come da *Venerius* deriva il più usato nome *Veneriosa* [3].

Di non lieve importanza sono i simboli giudaici scolpiti in questa lapida, e meritano di esser messi a riscontro coi vetri giudaici e con due marmi l' uno di Flavia Antonina [4], l' altro qui da me illustrato. Nel mezzo figurasi il candelabro, e a destra il *lulab* con frutto del limone, a sinistra il corno d'ariete col vaso. Parimente nel *Vetro* 4 della mia tav. (V) il *lulab* e il cedro sono a destra, il vaso e 'l corno a sinistra del candelabro. Ma nell'epitaffio di Flavia Antonina i quattro simboli sono disposti diversamente: perocchè il corno col vaso è a destra, il *lulab* col cedro a sinistra. Questi simboli accoppiansi in altro modo nei *Vetri* 1, 6 della tav. V, dove il corno è unito al *lulab* e al cedro; laddove il vaso mirasi accanto ad uno dei candelabri colle forbici, ovvero si rappresentano due vasi ciascuno accanto al suo candelabro. V' è ancora qualche monumento nel quale il vaso è omesso, e figurano soltanto il corno, il lulab e il cedro o limone, siccome nel sarcofago giudaico e nel piccolo *Vetro* n. 5, ove il corno è figurato tra il cedro o limone e il lulab. In una tavoletta cimiteriale che è ora nel Lateranense rappresentansi due candelabri con accanto a ciascuno il vaso da olio il lulab e il cedro o limone che sia, ed il corno è omesso: invece in un'altra lapida parimente del Lateranense, mal descritta nel *Corpus Inscr. Gr.* n. 9912 *candelabrum cum palmula*, è il candelabro il lulab il corno ed il vaso: in una terza lapida ivi medesimo i cui simboli erroneamente descrivonsi nel mede-

1 *Inscr. de l'Alg.* n. 701, 2675, 2851, 3602.

2 Bourgade n. 15.

3 *Inscr. de l'Alg.* 435.

4 C. I. G. 9903.

simo *Corpus Inscr. Gr.* n. 9914 *cornu palmula foliolum cum candelabro*, è il corno, il candelabro, il lulab ed il cedro o limone, mancando solo il vaso. Questa unione e ripetizione costante dimostra chiaramente che il vaso entra nel simbolismo colla medesima forza di significato che gli altri simboli, e che non vi è per nulla posto ad ornato, come ad esempio le forbici, che però comunemente sono omesse. Egli è poi certo che sia vaso da olio, poichè esso si raddoppia talvolta ove sono due candelabri, e per contrario non si vede mai doppio ove il candelabro è uno. Nè poi ad intenderne il simbolico senso la tradizione ebraica ci vien meno. Perocchè contano gli Ebrei che quando gli Asmonei ebbero rotto in guerra i Greci e liberato il tempio entrarono in esso per celebrarvi le Encenie il giorno 25 del mese Cisleu. Ivi però i vasi da olio per tenere acceso il candelabro tutti gli otto giorni della festa erano contaminati dai gentili a riserva di un solo che portava tuttavia il bollo del Pontefice. Questo adunque essi adoperarono, e, miracolo, questo solo bastò a quel giorno e ai sette seguenti. A memoria del qual fatto prodigioso i primi della nazione stabilirono l'annuale rendimento di grazie, e una più solenne pompa 1. Possiamo quindi conchiudere che dopo quel tempo il vaso da olio si unì ai simboli della festa dei tabernacoli e delle encenie con egual senso che il lulab, il cedro o limone ed il corno.

ΓΗΜΗΛΛΙΝΗ ΝΗΠЄΙΑ ΙΤΙC
ΗΖΗCЄΝ ΗΤΗ ΜЄΙΑ ΜΗΝΗC
ΗΝΔΗΚΑ ЄΝ ΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗ
CIC COΥ · ΒΙΚΤΡω ΓΡΑΜΜΑΤΗΟΥΦΗ [ΚΙ]

Il Vittore che si nomina nella linea quarta Βικτρω deve essere stato *grammateus*, se ben si corregge l'erroneo ΓΡΑΜΜΑΤΗΟΥ ΦΗΚΙ = γραμ-

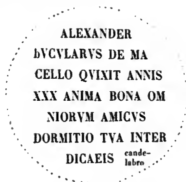
1 Maimon. *Megilla Taanit.* c. IX.

ματεὺς ἐποίησα. Appresso leggeremo Γραμματεους collo scambio medesimo di ου per υ: ma quanto all' η grande è l'abuso che mirasene fatto dallo scrittore di questa epigrafe, nelle voci Γημηλλινη, ηζησεν, ητη, ηνδηκα, γραμματησυ il quale ha poi cambiato l' η in ι nella voce ιτις, e l' ι in ει nelle voci νηπεια, μεια. Non è nuovo in epitaffi ebraici trovare scambio di voci latine e greche. Nelle epigrafi latine trovasi NEPIA = νηπία, THEOSEBES = θεοσεβής, ETERVS = ἑταῖρος, DICAEIS = δικαίοις, GRAMMATEVS = γραμματεύς e la solenne formola EN IRENE AE CVMESIS SV = ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησίς σου. Per converso in epigrafi greche si legge ANPΩN = *annorum*, MHCHC = *menses*, MAPITOYC = *maritus*, ΦΗΚΙ = *feci*. L'epitaffio fu posto a Gemellina fanciulla vissuta un anno ed undici mesi.

ЄΝΘΑΔЄ ΚΙΤΑΙ	ramo di palma o lulab	candelabro	cedro o limone
ΠΟΙΜЄΝΙC			
Η ΟCΙΑ Η ΤΙC			
ЄΖΗCЄΝ ЄΤΗ			
ϘS ΜΗΝΑC Ι			
ΗΜЄΡΑC ΙΗ ЄΝ ΙΡΗΝΗ			
Η ΚΟΙΜΗCΙC ΑΥΤΗC			

Il nome della defonta centenaria è Ποιμενίς, che formasi a seconda dell'analogia dal genitivo di ποιμήν, come da δαιμών deriva δαιμονίς, da ἀλήκτωρ ἀλεκτορίς, da ἥρως ἡρωίς, e dovrà trovar luogo nei lessici, ove manca. Pimenida visse anni novantasei e un mese e diciotto giorni. È notevole l'appellativo ὅσιος, ὁσία che suol darsi negli epitaffi ebraici a riguardo della vita e non della morte; poichè allora i defonti diconsi οἱ δίκαιοι: della qual differenza è arduo assegnare un'altra ragione, se non l'uso dei settanta, che l'ebraico צדיק quasi perpetuamente trasportano δίκαιος. Ὁ δίκαιος nelle sacre Scritture chiamasi il popolo israelita per antonomasia, perchè il solo che co-

noscesse ed adorasse il vero Dio [1]; è quindi verosimile che possa essersi preso questo vocabolo per sinonimo del popolo d'Israele congregato nel seno di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; nel qual senso gli epitaffi leggono שלום על ישראל cioè, pace sopra Israele, ed il luogo di sua dimora si chiama XΩPA TΩN ΔIKEΩN (*C. I. G.* 9472) in un epitaffio di Palazzuolo che ben potrebbe appartenere ad un Ebreo di nazione. Noto che oltre ad ὁσία trovasi adoperato ancora BONA come nell'epitaffio di Marcia, e THEOSEBES come nella epigrafe di Eparchia riferita di sopra.



Mancante di tutta la parte sinistra trovossi questo disco di marmo: tuttavia era chiaro, che ponevasi ad un tale vissuto onestamente e amato da tutti; onde io supplii *vit*A BONA OM*nium* AMICVS, il qual supplemento deve ora cedere all'antica scrittura ANIMA BONA OMNIORVM AMICVS [2]. Questi due concetti ricorrono eziandio in epitaffi gentili [3], ma tutto proprio degli Ebrei è l'augurio

1 Cf. *Sap.* XVIII, 7 — II, 13, 16.

2 AMATOR PAVPERORVM con simile metaplasmo leggesi in epigrafe romana edita dal Fea, *Fasti*, p. XC.

3 OMNIBVS AMICO ET PER OMNIA VITAE LAVDABILI si legge in un epitaffio africano (Renier *Inscr. de l'Algér*. n. 2756). AMANTI OMNIVM ET AMATO OMNIBVS comincia un'epigrafe beneventana (Momms. *I. N. L.* num. 1431). ЧΥXH AΓAΘH trovasi in un epitaffio greco (*C. I*, n. 6579).

che segue: *Dormitio tua inter dicaeis*, così barbaramente scritto in luogo di *dicaeos*. Fu questo il mio supplemento quando la lapida leggeva TIO TVA INTER : CAEIS candelabro ora il frammento che mancava essendosi, ritrovato dice appunto così. La frase *inter dicaeis*, quantunque nuova, corrisponde alla greca ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΔΙΚΑΙΩΝ e all' ebraica עם שאר צדקניות [1] (colle altre donne giuste). Nelle epigrafi cristiane si legge talvolta ΜЄΤΑ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ [2]. Il vocabolo *Bubularius* erasi letto nel lepido testamento di M. Grunnio Corocotta Porcello: *Donabo sutoribus setas, surdis auriculas, bubulariis intestina:* onde erasi conchiuso che i *bubularii* dovevano essere salsicciai di carne bovina.

ΤΗΙΛΙΑΜΗ ΜΗΤΡΙ
ΙΟΥΛΙΑΙ ΚΑΣΤΡΙ
ΚΙϹ ΥΙΟϹ ЄΠΟΙΗ
ϹЄΝ ЄΝ ЄΙΡΗΝΗ ΚΟΙΤΗ
ϹΟΥ

Castricio pone alla madre Giulia questo epitaffio. Il nome Κάστρικις è dovuto al dialetto popolare segnatamente Alessandrino: ΜΗ sembra ripetuto per errore. Nuova è la locuzione ΚΟΙΤΗ in luogo della solenne e volgarissima ΚΟΙΜΗϹΙϹ, ma non difforme nel senso, equivalendo la prima a *locus dormitionis*, la seconda a *dormitio*. Qual senso si nasconda in questa formola si vedrà manifesto se si considera che essa allude apertamente al v. 9 del Salmo quarto, dove dice il Profeta: Ἐν εἰρήνῃ ἐπί τὸ αὐτὸ κοιμηθήσομαι καὶ ὑπνώσω. Al qual passo commenta Eusebio di Cesarea: ἔσται μοι καιρὸς ὁ τῆς ἀπαλλαγῆς τοῦ σώματος, καθ' ὃν ἐν εἰρήνῃ ποιήσομαι τὴν κοίμησιν καὶ τὴν ἀπαλλαγὴν

1 Beck, *Monum. Ant. Iud. Aug. Vindel. reperta* §. XXXIV.

2 Boldetti, *Osservaz.* I, pag. 58. — Marchi, *Monum. primit. delle arti crist.* p. 104.

τοῦ σώματος . . . . ἡ κοίμησίς με καταλάβῃ καὶ ὁ κατὰ τὸν θάνατον ὕπνος. « Verrà il tempo della separazione dal corpo, ed io mi assopirò tranquillamente e dormirò nella speranza della risurrezione. » e Teodoreto *in ps. eund*: ἐπ' ἐλπίδι τῆς ἀναστάσεως τὸν θάνατον δέξομαι· ὕπνον γὰρ ἐνταῦθα τὸν θάνατον προσηγόρευσεν.

CABBATIA
PЄNATU
AΔЄΛΦU
ΘHKCN così

Intendo che Sabbazia dica di aver fatto al fratello Renato la θήκη o sia il loculo, se non si vuole che siasi omesso l'aumento sillabico, e debba leggersi piuttosto ἔθηκεν. Il nome *Sabbatia* è una variante del *Sabbatis* che abbiamo veduto sopra portarsi da due donne.

DEVTERO GRA
MATEO BENE
MERENTI
DVLCIS



Al *grammateus* di nome *Deuterus* pose l'epigrafe un tal *Dulcis*, conservandogli il nome d'uffizio che la Volgata traduce costantemente *scriba*. I simboli di sotto a quest'epitaffio sono il candelabro nel mezzo, a sinistra il cedro o limone, a destra il lulab ed un arnese oblongo e quadrato o piuttosto cilindrico. Similissima a questo graffito è la maniera del vaso e del lulab rappresentati in una pietra incisa a destra del candelabro, nella quale al frutto si vede congiunto il corno che qui manca. Fu pubblicata dal Galeotti [1], e con-

1 *Gemmae Ficoronianae* tab. I, pars II.

viene ben notarlo, perchè non si dia luogo a strane interpretazioni per la materiale somiglianza di questa figura colle consuete foglie di ellera adoperato nelle epigrafi greche e romane; quantunque io non neghi che alcuna volta siasi voluto rappresentare la foglia di ellera. Quell'arnese cilindrico o quadrato, che voglia credersi, sebbene stia in luogo dove suole vedersi il vaso da olio, nulladimeno non può chiamarsi tale, ma piuttosto un volume della legge posto in luogo dell' *aron* che si è veduto talvolta tra due candelabri 1, taltra accanto ad un solo come in un marmo dipinto in rosso di questo cimitero.

ΙΟΥϹΙΟϹ ΓΡΑΜΜΑΤЄΥϹ
ΦΙΛΟΠΑΤΩΡ ΚΑΙ ΦΙ
ΛΑΔЄΛΦΟϹ ΜΑΡΩ
Ν Β . ΑΡΧ . ΤЄΚΝΩ ΑΓΑΠΗ
ΤΩ . ΟΝΤΙ ЄΤΩΝ ΛΖ.

Giusto (erroneamente scritto *Iusius*) lodato dal padre Marone come tenero di lui e dei fratelli, morì di anni 37: fu *grammateus* nella sinagoga, e il padre Β . ΑΡΧων o sia δὶς ἄρχων; arconte due volte.

ἐνΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ ΠΡΟΒΟϹ ΝΗΠΙΟϹ ΤΙϹ Є
ζΗϹЄΝ ЄΤΗ ΔΥΩ ΚΑΙ ΜΗΝΑ Α
ΗΜЄΡΑϹ ΤΡΙϹ ΦΙΛΟΠΑΤΟΡΟϹ Φ
ΙΛΟΜΗΤΟΡΟϹ ЄΝ ЄΙΡΗΝΗ ΟΙ ΚΥ
ΜΙϹΙϹ ϹΟΥ candelabro

uccello
volto a sinistra

In questo epitaffio si legge ΤΙϹ in luogo di ὅς τις: l'ὅς fu forse omesso dallo scultore per la simile sillaba precedente finale di νήπιος:

1 Marini, *Arv.* I, p. 342, *C. I. G.* 9917.

ed è noto che da ciò nacque l' omissione delle sillabe, e l' inutile ripetizione, i quali due errori s' incontrano a quando a quando negli antichi marmi; ma è verosimile del pari che siasi scritto così per popolare idiotismo, poichè ne troviamo altri esempi nelle lapide seguenti alle quali non può accomodarsi la prima supposizione. Lo scrittore del marmo volendo lodare Probo fanciullino che amava il padre e la madre, chiamalo φιλοπάτορος καὶ φιλομήτορος per popolare anadrome 1.

ΑΛЄΞΑΝΔΡΙΑ CЄΒΗ
ΡΑ ΝΟΤΩ ΙΔΙΩ ΘΡЄ
ΠΤΩ ΚΑΛΩC ΑΝ
ΤΙΖΩCΑC ΒΙΟΝ ΚΟΙ
ΝΟΝ ЄΤ . Η . ΚΖ ЄΝ ΙΡΗ
ΝΗ Η ΚΟΙΜΗΟΙC COΥ
CЄ

tre polli attorno al pollaio	albero, capanna,	due galli di rincontro: in mezzo un ramo di palma.

Questa donna, a quanto pare, vissuta sotto Severo Alessandro, dal quale tira i nomi di Ἀλεξανδρία Σεβήρα, alimentò un fanciullo di nome *Notus*, e questo suo alunno meritò da lei l'elogio di avernela ricompensata sostentandola con le sue opere: tale è il senso della locuzione: ἀντιζωννύειν βίον κοινόν. Paragonisi il senso del περιζωννύειν τὴν ὀσφύν, e generalmente il significato simbolico della ζώνη sì ben dichiarato da Teodoreto 2, da S. Cirillo di Alessandria 3 e da Teofilatto 4. In questo epitaffio mirasi graffito il pollaio coi polli, e la

1 PRISCIAN. IV, 5, 25.

2 *In Psalm.* LXV, 9.

3 L. IV. *de Adorat.*

4 In LUC. c. XII, coll. *Paulo ad Ephes.* VI, 14 - MATT. X, 9 - MARC. VI, 8 - *Act.* XXI, 11.

tenzone dei galli, simboli al tutto nuovi, ai quali per altro non sembra doversi dare un significato recondito, quale si espone dai commentatori ebrei [1], pei quali gl'Israeliti, ovvero i giovanetti discepoli della legge divina chiamansi nella Scrittura polli. Sono due scene di campagna e i galli che si disputano gelosamente la signoria del pollame, e il pollaio coi polli, che sono il soggetto della disfida, e che paiono potersi riferire alla vita domestica di Alessandria Severa col suo ben amato alunno.

ΜΑΡΚ candelabro ЄΛΛΑΜ
Θ

È saputo l'uso antico del Θ messo a dinotare la morte presso i Romani, di che già ha detto abbastanza il Marini negli *Arvali* p.165, 177, 832. Stando alla fede di qualche greca epigrafe [2], il Θ potrebbe leggersi θανοῦσαν. È noto che gli antichi usarono talvolta porre il nome del defonto in accusativo sottinteso il verbo e il nome di chi aveva fatto il sepolcro. Del primo caso sia esempio l'epigrafe fabrettiana pag. 587: ΑΥΡΗΛΙΑΝ ΗΡΑΚΛΙΑ (sc. κατέθηκεν *deposuit*), del secondo la lapida del Boldetti, II, p. 495, ΦΑΥϹΤΙΝΟΝ: e gioverà a tal proposito citare un epitaffio pagano pubblicato nel *Bull. dell'Instit.* 1861, p. 249, ove si legge BOSTARE*m* SILLINIS. F*ilium* SVLGVIVM CARALITA*num*. L'editore sig. Detlefsen ci ha dato per un nominativo BOSTARE SVLGVIVM CARALITA!!

1 V. *Sohar Chodasch* fol. 38, 9. *Exod.* fol. 4, col. 13. *Num.* fol. 104, col. 415. *Deuter.* XXII, 6.

2 Franz. *Elem. Epigr. Gr.* pag. 365.

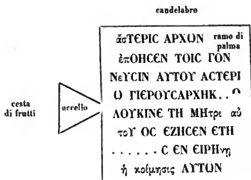
ıIE SABINE COIVGI
frammento di un simbolo, forse lulab. BENFMERENTI QVE così
VIXIT ANNIS XVIII
DIES $\overline{\text{III}}$ GERMANVS COI
IGI BENEMERENTI FECIT
CVM VIRGINIVN SVN OVE così
VIXIT ANNIS III DIES III

Al *virginius* corrisponde il greco παρθενικός, o sia il *vir pubertatis*, come si esprime la Volgata, Ioel. I, 8: al qual luogo S. Girolamo scrive: *Vir pubertatis, sive ut* LXX *translulerunt* παρθενικόν, *quem vulgo virgineum vocant, eo quod primus florem virginitatis abstulerit.* La locuzione *fecit cum virginio suo* è usata del pari nelle epigrafi cristiane e pagane, e vuol dire *vivere in coniugio.* Un epitaffio cristiano in greca lingua adopera la frase medesima tolta dal latino linguaggio ЕПΥΗϹЄΝ ΔЄ ΜЄΤ ΑΥΤΟΥ ΜΗΝЄϹ . Υ . Η . Υ . = ἐπ(οί)ησεν δὲ μετ' αὐτοῦ μην(ὰ)ς (γ) ἡ(μέρας) (γ). Germano tolse a moglie Sabina quando ella aveva quindici anni e giorni tre, e ne rimase vedovo dopo tre anni e giorni tre.

CH··Oı··· COIVGI SV
E FECIT · GARGILIE EV
FRAXIAE · QVE VIXIT AN
NIS XVIIII · MENsIBVS III DIE
BVS XII BENEMERENTISET
SIC NON MERENTI foglia di ellera

Questa epigrafe si è da me ricomposta a gran fatica da molti frammenti, e non pertanto ne manca qualche altro ancora per ren-

derla intera: ma la lettera O di CH··Oι··· non si è ivi collocata se non per congettura, poichè non si unisce coi frammenti laterali. È rimarchevole nell'ultima linea, la formola *set sic non merenti,* il cui senso non è oscuro.

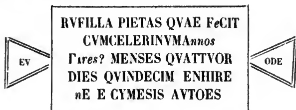


Molto ho travagliato a riunire i ventidue pezzi che formano l'avanzo della presente leggenda, al cui rovescio è dipinto con lettere rosse l'epitaffio di Rufilla che siegue qui appresso. Si capisce che Asterio arconte ha posto la lapida al padre e alla madre, e che in fine egli numerava solo gli anni vissuti dal padre Asterio. Il ΓΙЄΡΟΥCΑΡΧΗ ha da emendarsi senza dubbio γερουσιάρχῃ, ed è questa la prima menzione del gerusiarca che troviamo in questo cimitero; la seconda volta era forse nominato in questo frammento:

ΛΟC ΓЄΡΟΥ
C ΚΑΙ ΚΑΙ
'ΛΟC . \

ove per altro potrebbesi forse con egual dritto supplire ἄγγεΛΟC ΓЄΡΟΥσίας, equivalente allo שליח בית דין, o piuttosto allo שליח צבור

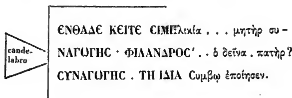
attesi i tempi nei quali questa carica dal tribunale del sinedrio era passata alla sinagoga.



È questa epigrafe dipinta in rosso al rovescio del marmo qui sopra esposto. La defonta portò i due nomi di *Rufilla* e *Pietas*, il che suole significarsi con le parole *quae et* in questo modo, *Rufilla quae et Pietas*. Leggesi ancora EVODE nelle due alette del cartello, e si deve riferire alla medesima Rufilla, siccome ho dimostrato con molti esempii nel *Museo Lateranense* p. 89-91.

ἐνΘΑΔЄ ΚΙΤЄ ΑCCΤЄΡΙΑ
ς ΠΑΤΗΡ CΥΝΑΓΩΓΗC OCI
ος ΑΜЄΠΤΟCΗC ΑΙΝ ΙΡΗΝΗ
ΚΟΙΜΗCIC COΥ

Par certo che l'epigrafe sia posta ad un Asteria che ha il bel titolo di padre della sinagoga, uomo santo e incolpato: ΑΜЄΠΤΟC ΗC vi è scritto erroneamente per ἄμεμπτος, ripetuto erroneamente l'HC della linea sovrapposta. Di una madre della sinagoga, e forse di un padre, deve essersi fatta memoria nel marmo seguente, che non si è trovato intero:



È tuttora ignota la dignità di *mater synagogae* dato alle donne, e neanche sappiamo quali incombenze avessero, ovvero se era soltanto un titolo di onore. Nelle leggi [1] e nelle epigrafi [2] troviamo rimembrarsi il *pater synagogae*. Costantino nel rescritto che dirige ai sacerdoti, agli archisinagoghi, ai padri della sinagoga e a tutti coloro che hanno alcun offizio nelle sinagoghe, *Hiereis et archisynagogis et patribus synagogarum et ceteris qui in eodem loco deserviunt*, sembra dar loro il posto più distinto dopo gli archisinagoghi, il che risulta ancora dalla espressa menzione che fa di loro, laddove poi non nomina nè i *presbyteri* od *archontes* detti זקנים, *seniores*, che avevano offizio di giudicare certe controversie di religione loro assegnate dalla consuetudine, nè gli scribi, γραμματεῖς, nè i ministri, ὑπερέται, חזנים, se non in fascio. Molto si è disputato intorno al testo del rescritto di Arcadio ed Onorio [3] assai simile al già riferito, dal Vitringa [4] dopo il Petit, il Marino, il Tillemont ed altri, nel quale veggonsi i patriarchi messi dopo gli archisinagoghi, e nominansi medesimamente in capo a tutti: *His qui illustrium patriarcharum ditione subiecti sunt, archisynagogis patriarchisque et presbyteris ceterisque qui in eius religionis sacramento deserviunt.* V'ha chi contende col Petit che il testo è corrotto, v'ha chi stima che il nome *patriarcha* sia d'ambiguo significato, e che nel secondo luogo dinoti quella dignità che nel sinedrio dicevasi *il padre della casa del giudizio*, אב בית דין. A costoro poi si accosta il Vitringa, a cui non fa difficoltà il dire che Costantino abbia nominato *archisynagogi et patres synagogarum*, Arcadio ed Onorio *archisynagogi et patriarchae*, quasi fossero due dignità diverse. Pare a me

1 *Cod. Theod.* l. 4, *de Iud. et Caelic.*

2 Lupi, *Epit. S. Severae* p. 51, 78 — Nicolai, *Bas. Ost.* p. 163 — *C. Inscr. Graec.* n. 9909 — *Inscr. de l'Algérie* n. 3340.

3 *Cod. Theod.* l. 13, *de Iud. et Caelic.*

4 *De Synag.* p. 251 e segg.

che i *patriarchae* (non gl'*illustri* nè i *chiarissimi*, quali si appellano i patriarchi della nazione), si possano credere aver sostenuta la medesima dignità che i *patres synagogarum;* ma non mi accosto all'opinione di chi confonde i *patriarchae* o i *patres synagogarum* cogli *archisynagogi* ovvero coi *presbyteri*. Io stimo piuttosto che questi *patriarchae* e questi *patres synagogarum* siano con altro vocabolo i γερουσιάρχαι della sinagoga, o sia i presidenti al consiglio dei *seniores*, dei quali ho dato un monumento più addietro.

ἐνΘΑΔЄ ΚΙΤЄ CΥΝΗΛΙΚΗ
ΔΟΥΓΑΤΗΡ ΟΥΡCΑΚΙΟΥ
ЄΝ ЄΙΡΙΝΙ ΚΥΜΙCΙC ΑΥΤΗC

È dipinta a color rosso ed intera; ma le prime lettere sono coperte dalla calce. Sinelica fu figlia di Ursacio, nome conosciuto per altri esempii: il nome proprio Συνηλίκη par nuovo, ma il senso ne è chiaro derivando da συνήλικος coetaneo. Non v'ha dubbio che siasi scritto Δουγάτηρ per θυγάτηρ.

ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ ΒΙΤΑΛΙѠ
ΓΡΑΜΜΑΤЄΟΥC ΤΙC ЄΖΗ
ЄΝ ЄΤΗ · Ζ · Κ ΗΜЄΡΑC ΙΔ
ЄΝЄΙΡΗΝΗ ΟΙ ΚΥΜησις
ΑΥΤΟΥ candelabro

Frammenti di una lastra di cipollino verde. Il confronto di γραμματεύς viene in conferma della spiegazione data al γραμματηου della epigrafe superiormente allegata. Il σῖγμα è omesso in ἔζησεν.

ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ CΑΒЄΙΝα
candelabro ΟCΙΑ Φιλ αΝΔΡΟC ΠΑCΙΦΙλη
ЄΝ ΙΡΗΝΗ Κοίμησις αὐτῆς.

Notò già il Lobeck (*Patholog.* p. 144) una serie di nomi composti di un dativo, e fra questi pose meritamente πασίφιλος: onde fa maraviglia il leggere nel *C. I. Gr.* n. 9670 Γόργονις πᾶσι φίλος. Questa epigrafe gioverà di riscontro alla nostra; imperocchè ivi si legge ΕΚΟΙΜΗΘΗ ΓΟΡΓΟΝΙC ΠΑCΙΦΙΛΟC ΚΥ ΟΥΔΕΝΙ ЄΧΘΡΟC. In altro epitaffio ebraico un Nicodemo arconte dei Siburesi dicesi esser stato caro a tutti ΠΑCΙ ΦΕΙΛΗΤΟC 1.

candelabro

ΝΟΥΜЄΝΙC
ΓΡΑΜΑΤЄΟC

Piccolo titoletto col solo nome del defonto e l'officio di lui. Il ΓΡΑΜΑΤЄΟC è qui scritto per γραμματεὺς, come sopra, e ΝΟΥΜΕΝΙC per Νουμήνιος (=Νεομήνιος) nome tratto dal giorno festivo per gli Ebrei della nuova luna νουμηνία.

ΤΟΝΟΜΟ' Ἀκολούθει
ΜΝΗΜΗ ΔΙΚΑΙΟυ CΥΝ
ЄΝΚΟΜΙΟ' ὦ δεῖνα
ЄΝ ΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗCΙC CΟΥ

La seconda linea di questa epigrafe è tolta dai Proverbii c. X, 7: ove si legge: Μνήμη δικαίων μετ' ἐγκωμίων, tradotto dalla volgata *me-*

1 *C. I. G.* 6447.

moria iusti cum laudibus. Nella linea prima forse dovrà supplirsi τῷ νόμῳ ἀκολούθει, poichè la δικαιοσύνη consiste dell' osservanza dei comandamenti: Δικαιοσύνη ἡ τῶν ἐντολῶν ἐκπλήρωσις 1. È bene notare che gli Ebrei di Roma adoperarono una versione nella quale si leggeva δικαίου σὺν ἐγκωμίῳ, in luogo di δικαίων μετ' ἐγκωμίων, come ha il codice alessandrino, e come l'ebreo Aquila trasportò per testimonianza di Origene negli Essapli.

AELLIA · BENEMERE

NTI PROCLE POSERV

U vaso da olio

T·AL MAS POSVIT

BIXIT candelabro ANNIS

LXXXII MESIS X

Almas deriva a quanto pare da עלמה usato qui per nome proprio con greca desinenza, a cui può servire di confronto il simile nome proprio Παρθένος che si legge in altra epigrafe recata di sopra. Il nome della defonta sembra esser *Aelia*, a cui posero, *poserut*, il sepolcro *Procle* ed *Almas* affidatane forse la cura ad *Almas*, perocchè nominatamente vi è memorata *Almas posuit*. Al lato sinistro dell'epitaffio sono figurati alcuni simboli ma assai trascuratamente, onde non si può definire se non il vaso da olio restando incerti i due simboli che sono posti a sinistra.

ὁ δεῖνα νοΜΟΜΑΘΗϹ

ἀσάλευτος ΑΜΙΑΝΤΟϹ

ἔζησεν ἔτη..ΗΜЄΡΑϹ ΙΒ

. . . . . ⁿΔЄ ΜΙΜΗϹΩΠΑΤЄΡ

τῶν τέκτωΝ candelabro poi volome indi vacca o vitello ΤΩΝ

σου μετὰ ΔΙΚΑΙΩΝ

1 Zonar. *in Lex.* c. 518.

Siamo tuttavia privi della metà di questa epigrafe: nulladimeno ho stimato doverne tentare un supplemento ponendola a confronto con quest' altra, della quale abbiamo parimente alcuni frammenti. È dipinta in rosso a bei caratteri sopra una lastra di cipollino verde; e dice così:

ЄYCЄBIOC NЄV . . . νOMO
MAΘHC ACAλευτος δσIOς
ЄZH ɸ ЄTH . . . .

A me pare che si prestino vicendevole aiuto se si paragona lo ƆMAΘHC della seconda col MOMAΘHC della prima che io in ambedue supplisco νομομαθής. Ad uno israelita studioso della legge divina sta bene la lode che nella prima epigrafe gli si dà d' incontaminato, a cui vorrei congiungere un ἀσάλευτος, presone indizio dal frammento ACAλ che si legge nella seconda. I settanta rendono con tal greco vocabolo il senso dell' ebraico טטפות che propriamente significa φυλακτήρια, ed erano schedole con alcuni passi della sacra Scrittura solite portarsi attaccate sulla fronte e sulla mano sinistra. Segue nella prima epigrafe MIMHCω ΠATЄP certamente per μέμνησο πάτερ. I simboli rappresentati sono il candelabro e accanto il vaso dell' olio: indi una vacca, se non erro, e ciò in memoria della vacca *rufa* 1, ovvero un vitello (poichè nel c. VIII della epistola attribuita a s. Barnaba questa chiamasi δάμαλις e poco dopo μόσχος), le cui ceneri sparse sopra del popolo con la bacchetta involta d' issopo e di lana rossa santificavano dalle immondezze legali, significando la remissione dei peccati pel sangue di Cristo (*Vetri*, tav. I, n. 4).

Ma chi saranno mai questi *nomomathae* o siano dottori della legge? Io stimo che siano quelli, ai quali danno gli Ebrei nel Talmud

1 *Num*. XIV, 2. *Hebr*. IX, 13.

il nome di כבים, *religiosi*, *studiosi*, e di תלמידי חכמים, *discepoli dei saggi*, così modestamente appellandoli piuttosto che *saggi*, σοφοί, e che da s. Luca (V. 17, 21), chiamansi νομοδιδάσκαλοι e γραμματεῖς, rispondenti però agli espositori della legge, o תנאים, e che s. Matteo (XIII, 52) parafrasò γραμματεὺς μαθητευθείς. Il vocabolo νομομαθής manca tuttavia ai lessici, trovasi nulladimeno nel *Lexicon graeco barbarum* di Simone Porzio come sinonimo di νομοδιδάσκαλος, ὁ τῶν νόμων ἔμπειρος, νομομαθής. Dal numero di costoro sceglievansi i giudici del sinedrio, e Maimonide novera le condizioni richieste per entrare in questa classe e divenirvi נאמן o sia membro della società vera, חברה נאמנת, che conduce alla comunione con Dio חברת שם שמים [1].

ΜЄ · ΛΙ · ΤΙ · Ѡ · ΜΗ · ΤΡΙ · ΓΛΥΚΥ
ΤΑ ΤΗ
ΔΟΥΛ · ΚΙ · ΤΙΑ · ΘΥ · ΓΑ · ΤΗΡ
◊ ΑΝЄ candelabro ΘΗΚΑ ◊
ΗΤΙϹ · ЄΖΗ ϹЄΝ · ЄΤΗ · ΚΘ

Melitium, Μελίτιον, è il nome della madre di *Dulcitia* a cui la figlia pone l'epigrafe. Nuovo è il nome Μελίτιον, ma non fuori di analogia fra i nomi proprii di donne, quali sono *Hedonium*, *Philematium*, *Chelidonium*, *Eustochium*, Ἀγαλμάτιον, Ζωδάριον, Μυῤῥίνιον ecc. [2], spesso diminutivi. A Melizio madre non piacque chiamare la figlia Γλυκέριον, ma volendo pur dire la stessa cosa le diè nome *Dulcitia*. Viziosa è l'ortografia di separare con punti le sillabe, nondimeno ha parecchi esempi nei marmi anche pagani. Non so de-

1 MAIM. *ad Demai* cap. 2, 3.

2 V, D'ORVILLE ad CHARITON. p. 238, SIRMOND. ad SIDON. APOLL. pag. 493. MURAT. *Anecd. Gr.* II, p. 64.

cidere se i due segni simiglianti a foglie di ellera abbiano il significato medesimo che sopra gli epitaffi generalmente, ove trovansi spesso introdotti in luogo dell'interpunzione, ovvero siano due cedri quali soglionsi vedere accanto ai candelabri, ai corni, e poco o nulla distinguonsi dalle foglie predette.

candelabro ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ ΟΥΡϹΟϹ ΓΡΑΜΙ così
ΑΤЄΟΥϹ ΤΙϹ ЄΖΗϹЄΝ ΚΒ ΚΑΙ
alveare ΔΥΟ ЄΤΗ ΚΑΙ ΜΗΝΑϹ ΤΡΙϹ uccello
ΜΝЄΙΑ ΤΟΥΜϹΜΟΝΥΜΦΙΟΥ
ϹΝ · ЄΙΡΗ ΟΙΚΥΜΙϹ ΑΥΤΟΥ

Il marmo dove questo epitaffio è scolpito, copriva un sepolcro cavato sul pavimento della stanza che ha il cornicione sulla porta d'ingresso. Quando fu rimosso videsi lo scheletro protetto da tegoli che gli formavano di sopra un tetto a due ale: sopra due tegoli erano impressi questi due bolli: OP DOL EXFIG DOMMAIOR scritto in cerchio Q · E · CA · VIIII scritto in linea retta con bei caratteri.

Non può, nè deve dedursi da queste epigrafi nulla che vaglia a fissare l'epoca del monumento sepolcrale: sono tegoli di tetti che gli antichi adoperano spesse volte a chiudere i sepolcri, e non mattoni fabbricati ad uso sepolcrale. Orso è il nome dello scriba sepolto qui, e leggiamo che visse ventidue e due anni, (errore che non si può da noi emendare) e tre mesi. Di poi segue ΜΝЄΙΑ ΤΟΥ ΜϹΜΟΝΥΜΦΙΟΥ ove il μενονυμφίου, composto non veduto finora, deve emendarsi μελλονυμφίου, il qual vocabolo leggesi in Polluce (3, 46) sull'autorità di Frinico e di altri. Al candelabro è aggiunto un simbolo nuovo del tutto, voglio dire l'alveare; di che non si deve cercare la spiegazione ricorrendo al simbolismo religioso: piuttosto pare essersi voluto alludere al nome del defonto che è Orso, noto essendo quanto l'animale di un tal nome corra ai favi di mele. Questo mar-

mo ha di sotto una leggenda veduta da me dopo che erasi restaurato: onde alcune lettere sono ora coperte da una lastra di marmo sovrapposta. Le prime duo linee dovevano leggersi così: D *m et* MEM// IVN*i*E RVFHINE// INCOMPARABILI// . . . V.VCIVX?

ΧΡΥϹΙΟ

Così appunto si legge sopra un piccolo mattono incastrato nel muro tra i loculi estremi dove tuttora si va carpone. È certamente scritto per Χρυσίῳ nome del defonto.

ΑΥΡΗΛΙΟϹ
ΒΑϹΟϹ ΑΙ
ΜΙΛΙΑΙ
ΘЄΟΔΟΡ
ΗЄΠΟΙΗϹЄ
Ν

Trovata in uno degli archi terreni della fabbrica sepolcrale esterna nell'andito a destra di chi guarda oriente.

ЄΝΘΑΔЄ
ΚЄΙΤЄΜΑΡΙΑ così
ΡΙΤΑ Η · Є · Ζη
ϹЄΝ ЄΤΗ
·Ι·ΘΥΛ^ . . .
ΤΟΥΑ . . .
ΟϹЄΤΗΔ
ЄΝЄΙΡΗΝ
Η · Η · ΚΟΙΜΗ
ϹΙϹ ϹΟΥ
candelabro

ΘΝΟΛ/Θ ΚεῖτεΜαρΓΑΙΙΤΑ così
ΗΤΙϹ ЄΖΗϹεΗ ЄΤΗ · ΙΘ
ΜЄΡ \ ΤΟΥϹΥμβΙΟΥ ΑΥ
ΛΗϹЄΤΗ Δ? ЄΝ ΙΡΗΝΗ
Η ΚΟΙΜΗϹΙϹ ϹΟΥ candelabro

Margarita è il nome della defonta, che visse diciannove anni, e quattro, a quanto pare, col marito, non essendo ben chiaro se Α o Δ sia la cifra numerica. Due volte fu scritta l'epigrafe, e sembra che ne sia stata la ragione lo sbaglio dell'artista che cominciò con ΘΝΟ-ΝΘ forse per Ἐνταῦθα. Ma in quella epigrafe, che pare scritta la seconda volta, non è chiaro il senso delle due linee 5 e 6.

ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ
ΟΝΩΡΑΤΟϹ ΓΡΑΜ.
ΟϹΙΟϹ ΟϹ ЄΖΗϹЄ
Ν Є · ΤΗ Ο · Μ · Η · ἡμ.
ΙΒ ΡΟΥΦΟϹ ΑΡΧ ·
ΤΩ ΠΑΤΡΙ ΓΛΥΚΥ
ΤΑΤΩ ЄΝ ЄΙΡΗ
νΗ Η ΚΟΙΜΗϹΙϹ
ϹΟΥ candelabro

Onorato visse settant'anni e otto mesi e dodici giorni: fu scriba e padre di un arconte di nome Rufo che lo seppellì in quel cubicolo, nel quale abbiamo trovato un altro epitaffio posto dal medesimo Rufo ad un suo figlio omonimo all'avo paterno. Eccone la leggenda:

ЄΝΘΑΔЄ ΚΙΤЄ ΟΝΩΡΑΤΟϹ ΓΡΑΜΜΑ'
ΝΗΠΙΟϹ' ΥΙΟϹ ΡΟΥΦΟΥ' ΑΡΧ' ΟϹ ЄΖΗ
ϹЄΝ' ЄΤΗ' Ϛ' ΗΜЄΡΑϹ' ΚΗ
ЄΝ ΗΗΝΗ Η ΚΟΙΜΙϹ·Ϲ ϹΟΥ così

Impariamo da questa lapide che la dignità di scriba si conferiva ancora ai fanciulli di sei anni, che certamente dovevano educarsi scolasticamente nelle lettere sacre, ed imparare a ben trascrivere le sentenze della Scrittura sopra i *filatterii*, e a registrare nella sina-

goga 1. Lo scriba סיפרא non esponeva dalla cattedra nè dal pulpito il testo, ma questo magistero fu proprio di un ordine superiore detto degli scribi חנים, e che grecamente si appellano νομιδιδάσκαλοι e γραμματεῖς μαθητευθέντες forse anche νομικοί. Così Favorino: Νομικὸς, ὁ τῷ νόμῳ ἀκολουθῶν, ἢ ὁ τοῦ νόμου ἐξηγητής. Può quindi stimarsi che i giovanetti scolari ottenessero di essere ammessi fra gli aspiranti, e che fosse loro permesso di assumere il nome di quella dignità, essendo ancor fanciulli, come si concedeva l'onore del decurionato ai fanciulli nei municipii e nelle colonie romane.

TO OCIO . . . così
ΔЄΥΤЄΙΡῳ πατρὶ? così
CΥΝΑΓΩγῆς
ЄΝ Єἰρήνῃ
Є ΚΥΜησις αὐ
ΤΟῦ

Trovata di recente nel cubicolo estremo che è di rincontro a quello dov' è il cornicioncino di pietra calcarea. Ho supplito πατρὶ, ma può ancora supporsi ἀπὸ τῆς coll'esempio che ce ne dà l'epigrafe di Flavia Antonina. In questo cubicolo medesimo sono le due epigrafi seguenti scritte a pennello con color rosso poste da un tale Ursacio di Aquileia:

ΩΔЄ ΚΙΤЄ ΟΥΡCΑΚΙΑ ΘΥΓΑΤΗΡ
ΟΥΡCΑΚΙΟΥ ΑΠΟ ΑΚΟΥΙΛЄΙΑC ΓЄΡΟΥ
CΙΑΡΧΟΥ ЄΝ ЄΙΡΗΝΗ Η ΚΥΜΙC ΑΥΤΗC così

Non v' è nulla da cambiare nel nome Ἀκουίλεια, annotando Stefano di Bizanzio che doppiamente si scrisse Ἀκύληια ed Ἀκύλεια. Eu-

1 Lightfoot, *H. Hebr. et Thalm.* in c. II. Matth. v. 4.

stazio negli scolii a Dionisio trace osserva che la voce Ἀκυλία è di quattro sillabe. Del gerusiarca si è detto di sopra *pag. 56*.

ωδε κιτε κεντογλια
θυγατηρ ουρσακιου
εν ειρηνη κυμισις αυτης

Il nome Κεντουλία può ben essere equivalente a *Centuria*, come κανθήλιος è lo stesso che *cantherius*.

Ho riferito fin qui le epigrafi intere e alcuni frammenti, attesa l'opportunità loro, e perchè mi parve averne trovato il senso. Ricercando meglio nel terreno dei cuniculi e delle stanze verranno facilmente a luce dei pezzi che compiscano le tronche leggende, e allora gioverà dare le epigrafi i cui frammenti lascio tuttora inediti. Non debbo intanto qui omettere che, fra le quarantatrè epigrafi riferite, dodici soltanto sono scritte in latina lingua e trentuno nella greca: ciò non ostante i nomi proprii latini sono il doppio dei nomi greci e questi superano di una metà i nomi ebraici. Indi consegue che la lingua loro nativa è la greca, e che in Roma usando anche della latina nella vita civile, questa talvolta adoperano ancora nei loro epitaffi. Di lettere ebraiche non si è rinvenuto finora veruna traccia, tuttochè costi che in altri tempi sulla via Appia si trovò il coperchio di un sarcofago che è ora nel Kircheriano, con epigrafe scritta in greca lingua, e l'acclamazione שלום; il quale coperchio può forse essersi tratto da questo cimitero, dove quasi tutto fu dai cercatori distrutto e manomesso.

NUOVE SCOPERTE FATTE

NEL CIMITERO IL GIORNO 18 MAGGIO

Il giorno 18 Maggio due cavatori del cimitero misersi pel cuniculo estremo a destra (v. la tav. a pag. 5) e andati carpone poc' oltre, si traforarono per un'apertura sottile di lato ad un non lieve ingombro di terreno caduto da un lucernaio simile al primo già descritto. Ivi essi scoprirono un ampio cuniculo con parecchie branche e molti marmi sparsi qua e colà sul terreno, dei quali raccoltine alcuni per saggio li recarono fuori coll'avviso della scoperta. Il benemerito sig. Ignazio Randanini, che era ivi, tosto che ne fu ragguagliato datosi a percorrere con essi questi nuovi cuniculi, ne rilevò il primo l'importanza e diè ordine che si allargasse l'entrata e si spianasse il suolo, perchè fosse agevole a tutti il recarsi a farvi studio. Pochi, credo, avrebbero con egual gioia udito l'annunzio e accettato l'invito che mi fu fatto di recarmi ad esaminare questa nuova parte del cimitero. Io vi sono andato il giorno 21, ed ecco le cose che mi sembrano degne di essere subito messe alla luce.

Primieramente i tagli orizzontali dei loculi sono ancor qui di usanza generale, e si mostrano del pari in qualche cubicolo sepolcri arcuati tagliati nel tufo. Io ne ho veduto alcuni similissimi agli archi terreni della sala descritti a pag. 7, cioè cavati profondamente per accogliere più cadaveri soprapposti e sostenuti da tegoli intramezzati : lo sfondato poi è largo del pari, nè arriva a quell'ampiezza che sempre hanno i veri arcosolii dei cimiteri cristiani. Ma v'è ancora una novità nei cunicuii, e di non lieve momento : perocchè noi ab-

biamo veduto qui i primi esempii dei tagli verticali fatti sulle pareti che assai si addentrano, giunti poi al livello del suolo apronsi quivi i sepolcri per lungo e di guisa da poter ricevere spesso due cadaveri nella lunghezza dei cavi e sì profondi talvolta, che ben poterono collocarsi a più piani sovrapposti. L'esterno di questo taglio orizzontale largo per l'ordinario quattro o cinque palmi ed alto da sei a sette era chiuso con fabbrica nella quale incastravano le epigrafi, ovvero le collocavano di sopra in una riquadratura cavata a tal fine sulla parete. Sono questi i *cocim*, כוכים, descritti nella Miscna, dei quali non si era peranco avuto esempio, siccome noto a pag. 13, e che giustificano l'interpretazione di quella frase data da alcuni, ma non dal rabbino Maimonide, a cui resterà soltanto il merito di avere descritte le fosse cavate sul pavimento, e non intese dalla Miscna. Nuovo nuovissimo sarà ancor l'annunzio di figure umane dipinte in due cubicoli, che sembravano interdette agli Ebrei dall'uso (v. p. 19), ed ora dovrà dirsi che talvolta le adoperarono. Esse non riferiscono fatti storici dell'antica alleanza, nè della nazione ebrea, ma personificazioni già usate dai pagani. Ecco la descrizione. Entrasi nel primo cubicolo per una soglia di marmo, la volta, che è a vela, vedesi ornata ai quattro pizzi di pavoni stanti di prospetto sopra sfere al pari di quelli già noti nella pittura cimiteriale dei ss. Marcellino e Pietro [1] e altrove, ha nel centro dipinta a destra di chi guarda una vittoria alata con palma nella sinistra e corona elevata nella destra; accanto a lei e a sinistra di chi guarda, mirasi un giovane nudo coronato con ramo di lauro nella destra abbassata ed arnese oblongo nella sinistra mano, sul quale sembra che la vittoria ponga la corona. Le pareti della stanza portano nei compartimenti dietro la porta d'ingresso due pegasi alati, e nel primo compartimento sulla parete a destra un montone stante con accanto una borsa e incontro un caduceo,

1 Bosio, *Roma sott*. pag. 331.

appoggiato ad un pilastrino, nel secondo compartimento della parete medesima una paonessa: nel primo compartimento a sinistra un gallo stante, dietro di lui è sul terreno una tenia o fascia, davanti sono dipinte corone appoggiate ad un pilastrino, nel secondo compartimento della medesima parete mirasi una gallina: nei compartimenti laterali del muro di fronte sono pavoni, nel mezzo e da per tutto poi vedonsi varii uccelli. Il simbolo palestrico del gallo in questo cubicolo dipinto, si può connettere in certa guisa colla vittoria, ma non le insegne di Mercurio che non riferiscono punto l'*enagonio*. Aspettiamo adunque che il tempo, o studii più maturi ci rivelino quale allegoria si nasconde in questo inaspettato simbolismo non essendo ancora trovate le epigrafi che coprivano una volta i loculi. Entrasi di poi nel secondo cubicolo, le cui pareti sono dipinte a compartimenti della medesima natura che le molte cimiteriali; i campi da per tutto miransi ornati di varii uccelli e di pesci, e nella parete di fronte uno dei due o tre cavalli che vi erano dipinti: la volta sopratutto ha pesci, uccelli ed anitre. Ai quattro pizzi sono quattro genietti alati con simboli certamente delle stagioni, e nello sfondo è dipinta una figura muliebre coronata e coperta il capo col pallio che tiene colla sinistra un cornucopia e nella destra una patera dalla quale versa un liquore. Sembra che rappresenti la fortuna, o la felicità; perocchè similissima a questa è la pittura della donna fra due lari con cornucopia e patera nell'atto di versare il liquore sul pavimento, che fu già pubblicata dal Minervini 1.

Ho detto di sopra che molti epitaffi furono raccolti, e aggiungo che assai più se ne rinverranno quando sarà cercato il pavimento che ora li tiene in seno. Intanto gioverà allegare qui alcuni, dei già scoperti, che hanno maggiore importanza.

1 *Bull. arch. nap.* tav. V, an. 1859, pag. 173. Vedi le cose da me dette nel *Museo lateranense* pag. 28.

STAFVLO ARCONTI
ET ARCHISYNAGOGO
HONORIBVS OMNIBVS
FVCTVS RESTITVTA CONIVX
BENEMERENTI FECIT
ΕΝΕΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗCIC COY

Dalla formola *honoribus omnibus fu(n)ctus* risulta che gli estremi gradi di onore toccati da Stafilo furono le cariche di capo della sinagoga e di arconte. È quindi chiaro che l'arcontato di lui fu dignità civile, il che poteva ancora dedursi dal vederlo posto in primo luogo in questo marmo e in quello di Alfio, in pari tempo arconti e archisinagoghi; perciò questo arcontato non deve confondersi coll'arcontato della sinagoga che fu tribunale ecclesiastico, per così dire. È nuovo che la formola d'acclamazione siasi scritta in lingua e carattere greco, in una epigrafe tutta latina, nel quale alfabeto si era già notata dal Marini [1], e si era veduta finora in altre epigrafi.

CЄMΠPΩNIOYC BACЄI
ΛЄYC AYPHΛIAIKAMЄPЄINAI
KOZOYΓЄI BONAI ЄT
ΔICKЄΠOYΛINAI BON
KOYN KOYA BIΞЄITANNЄICXZ
ΦHKIT
KOZOYΓЄI BM

In greco alfabeto ma di latina lingua è questo epitaffio. Sempronio loda la sua Aurelia qual consorte buona e disciplinata, vissuta seco in matrimonio diciassette anni. Lo scambio del I consonante in

1 *Iscr. alb.* p. 129

Z non ha sinora esempio sicuramente anteriore al secolo quarto 1, il tenore però di tutta la epigrafe sembra l'usato al secolo terzo.

ΘΑΡCΙ ΙΟΥΛΙΑ ЄΜΙΑ
Μ cedro o limone ΙΑ · ЄΤѠΝ
ΚΑΛѠC ЄΖΗCΑCΜЄΤΑ
ΤΟΥΑΝΔΡΟCCΟΥ · ЄΥ
ΧΑΡΙCΤѠΤΗ ΠΡΘΝΘΙΑ
ΚΑΙΤΗΨΥΧΗ CΟΥ

Η Δ Ο Ξ Α cedro o limone
CѠΦΡΟΝΙ
ΟΥ · ΛΟΥΚΙΑ
ΛΑЄΥΛΟΓΗ
ramo di palma o lulab ΜЄΝΗ ·

Sono singolari nella formola queste due epigrafi: la prima è posta a Giulia Emilia morta di anni quaranta (Ἰουλία (Αἰμιλία) ἐτῶν μ) a cui il marito rende grazie a motivo delle provvide cure ed amorose di lei: nella seconda poi Lucilla è chiamata gloria del marito Sofronio, e benedetta. Gli ο di questa epigrafe sono romboidali.

ὧδε CΙΤЄ Μ . . .
ѠΝΙΑЄΖΗCεν
Ν · Є · ΤΥΝΗΟ così
ΝѠΡΑΤΟΥ
ΚΑΛѠCΚΟΜ
ΟΥ ΜΟΤΑ ΤѠ così
Ν ΔΙΚЄѠΝ

ὧδε ΚЄΙΤΑΙ ΑΓЄΝΤΙα . . .
. . Α · ΝΗ · ΜΟΝΑΝΔΡος ἡ ἔζη'
σЄΝΜЄΤΑΠΑΡΘЄνικοῦ αὐ-
τΗCЄΤΗ ό θ ó ЄΝ ЄΙΡΗνῃ ἡ
ΚΟΙΜΗCΙC CΟΥ

Queste due sono utili del pari per le formole: la prima ci dà καλῶς κομ(ί)ου μ(ε)τὰ τῶν δικαίων *(bene agas cum iustis)*; la seconda ricorda una donna che era vissuta col suo *virginio* otto anni.

1 Il Buonarruoti nei *Vetri* p. 52 ne ha raccolto gli esempii, ma niuno d'essi d'epoca certa: gli autori del *Nouveau traité de Diplomatique* II, pag. 638 non han saputo dire nulla di preciso.

ΔΟΥΛΚΙΤΙΑΙ ΠΑΡΘΕΝΩ
ΜΕΛΛΟΝΥΜΦΗ ΠΑΝΧΑΡΙC
ΓΕΡΟΥCΙΑΡΧΗC ΤΗΘΥΓΑΤΡΙΑΥ
ΤΟΥ ΕΠΟΙΗCΕΝ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ
Η ΚΟΙΜΗCΙC CΟΥ

Notevole è questo epitaffio per la locuzione παρθένος μελλονύμφη e per la menzione di un gerusiarca il cui nome Παγχάριος leggesi detto Πάγχαρις secondo il dialetto, l'uno e l'altro derivati di παγχαρής.

protome di montone, e di toro
poste di rincontro

AVREL ◊ IOSES
AVREL ϕ AVGVRIA
FILIO AGATHO PO
BNMPQVANXV

FLAVIA DATIBA
FLAVIAE CARITINEN
BAENE MERENTI
FECIT

forziere, codro o, lulab, candelabro
limone

Unico è l'esempio nella prima lapida delle due protome di toro e di montone, unico nella seconda l'arca o sia forziere munito di toppa e coperto di sopra a doppia ala. È certamente l'armario privato nel quale si custodivano i volumi della legge simile a quello già da me descritto ed illustrato nei miei *Vetri* p. 35; v. la tav. XIV, n. 6, ma non ai più nobili e ricchi delle sinagoghe, a cui non si diede mai nome di φαινόλης, nè di γλοσσόκομος, sibbene di *aron* e di *edicola*.

Err. Corr. p. 44 BVBVLARVS — 52 Cυμβίῳ — 53 Morino — 56 ΠΑΤΕΡ τέκνων — 68 ΠΡΟΝΟΙΑ — 69 γλωσσόκομον

IMPRIMATUR

Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi-Bussi Archiep. Icon. Vicesg.

Pubblicato il giorno 31 Maggio.